

## Tutti (o quasi) uniti contro la sentenza della Corte, il proporzionale e la Costituzione - Giovanni Russo Spena

Le motivazioni della decisione della Corte sono di straordinaria importanza perché, dopo anni di violazioni dell'impianto costituzionale, finalmente ribadiscono i fondamentali della concezione della formazione della rappresentanza (e, quindi, delle leggi elettorali, demandate ai legislatori, ma nel rispetto dell'impianto costituzionale). Sia detto per inciso, a proposito, che suona indegna l'ipocrisia delle forze politiche parlamentari (a cominciare dal Pd e, di conseguenza, da Sel) che fingono che la decisione della Corte Costituzionale non vi sia stata e si arrovellano, per pura convenienza personale, di gruppo o di partito, nel proporre leggi ancor più bipolari/maggioritarie. Gramscianamente, si tratta di sovversivismo per nome e per conto di Confindustria e poteri finanziari che soffrono la Costituzione come impaccio. La Corte è stata chiarissima: l'abnorme premio di maggioranza "è foriero di una eccessiva sovrarappresentazione della lista, in quanto consente ad una di esse che abbia ottenuto un numero di voti anche relativamente esiguo di acquisire la maggioranza assoluta dei seggi". Dichiarando, quindi, l'incostituzionalità in base all'art.3 della Costituzione, la Corte esplicitamente afferma che viene compromessa la "compatibilità con il principio di eguaglianza di voto". Esistono, quindi, come da vent'anni sosteniamo, voti dimezzati, di serie b. Un risultato incompatibile con l'impianto costituzionale, un'alterazione profonda dello Stato di diritto. Così come è preciso il giudizio della Corte sulle "liste bloccate". Sono incostituzionali le liste "lunghe", in cui l'elettore non può riconoscere chi vota. La Corte ritiene che sia ammissibile solo una lista così esigua numericamente da garantire "l'effettiva conoscibilità dei candidati e, con essa, l'effettività della scelta e della libertà di voto". La sentenza è chiarissima. Si può andare immediatamente al voto con il proporzionale puro e almeno un voto di preferenza. Ma il sistema politico ha deciso di navigare nel sovversivismo. A partire dal Presidente della Repubblica, che dovrebbe essere garante ed è, invece, il primo a dichiarare, travolgendo poteri e funzioni del capo dello Stato, che sarebbe drammatico "tornare al proporzionale": seguono Renzi e i suoi accoliti che disinvoltamente, in nome della modernizzazione, negano la concezione stessa della repubblica parlamentare. Purtroppo siamo alla metafora della priorità assoluta della "governabilità" (peraltro presunta) sulla formazione della rappresentanza democratica. Da Veltroni a Renzi. Le esigenze politiche personali, di gruppo (di partito, quando va bene) di Berlusconi, Alfano, Renzi, abbattano ogni ineludibile bilancio autocritico, vero, serio su vent'anni di bipolarismo maggioritario. L'importante, per costoro, è continuare a tagliare dal Parlamento ogni raggruppamento critico, anticapitalista, comunista. Nel merito (approfondiremo nei prossimi giorni seguendo la discussione parlamentare) non vi è dubbio che le proposte ufficialmente formulate da Renzi siano contrarie alla decisione della Corte Costituzionale, perché basate su meccanismi ultramaggioritari tecnicamente diversi, ma politicamente anche peggiori del porcellum. Ci impegneremo, quindi, in una battaglia di democrazia e per lo Stato di diritto. Non è un impegno di tecnica giuridica. È un impegno di libertà.

### La legge elettorale c'è. Ed è proporzionale

Democrazia alterata, premio irragionevole, discriminazioni geografiche. Contrariamente al detto popolare, del Porcellum la Consulta butta via quasi tutto. Sono finalmente state rese note le motivazioni della sentenza con la quale la Corte Costituzionale ha bocciato ciò che rendeva una porcata la legge elettorale in vigore. Ventisei pagine, depositate dopo quattro ore di camera di consiglio dai 15 giudici costituzionali che spiegano perché quel sistema elettorale va riformato. Storture per altro che per esempio Rifondazione comunista ha denunciato, inascoltata, fin da prima della sua approvazione e che avevano l'unico scopo non certo di garantire il libero e democratico confronto tra partiti ad "armi pari", ma, al contrario, quello di costruire un bipolarismo coatto e artificiale (che oltretutto non ha nemmeno garantito la governabilità): o dentro, diluendo ogni differenza; o fuori. Dunque, per la Consulta, il primo ad essere sul banco degli imputati è il premio di maggioranza del Porcellum, che «è foriero di una eccessiva sovrarappresentazione» e può produrre «una oggettiva e grave alterazione della rappresentanza democratica» (ma va?), perché non prevede «il raggiungimento di una soglia minima di voti alla lista». Quindi, dice la Corte Costituzionale, il Porcellum delinea «un meccanismo premiale manifestamente irragionevole, il quale, da un lato, incentivando il raggiungimento di accordi tra le liste al fine di accedere al premio, si porrebbe in contraddizione con l'esigenza di assicurare la governabilità, stante la possibilità che, anche immediatamente dopo le elezioni, la coalizione beneficiaria del premio si scioglia o uno o più partiti che ne facevano parte ne escano; dall'altro, provocherebbe una alterazione degli equilibri istituzionali, tenuto conto che la maggioranza beneficiaria del premio sarebbe in grado di eleggere gli organi di garanzia che, tra l'altro, restano in carica per un tempo più lungo della legislatura». Persino peggio, insomma, della Legge Truffa del 1953. Ma non basta, perché la legge così come congeniata contrasta con gli articoli 3 e 48 secondo comma della Costituzione «in quanto, posto che l'entità del premio, in favore della lista o coalizione che ha ottenuto più voti, varia da Regione a Regione ed è maggiore nelle Regioni più grandi e popolose, il peso del voto (che dovrebbe essere uguale e contare allo stesso modo ai fini della traduzione in seggi) sarebbe diverso a seconda della collocazione geografica dei cittadini elettori». Non fa una piega. Poi c'è la questione delle liste bloccate, anche questa censurata dalla Consulta, che mette delle condizioni. Così come previste dal Porcellum, sono tali da alterare per l'intero complesso dei parlamentari il rapporto di rappresentanza tra elettori ed eletti e coartano la libertà degli elettori nell'elezione dei propri rappresentanti in Parlamento, pertanto queste condizioni «rendono la disciplina in esame non comparabile né con altri sistemi caratterizzati da liste bloccate solo per una parte dei seggi, né con altri caratterizzati da circoscrizioni elettorali di dimensioni territorialmente ridotte, nelle quali il numero dei candidati da eleggere sia talmente esiguo da garantire l'effettiva conoscibilità degli stessi e con essa l'effettività della scelta e la libertà del voto (al pari di quanto accade nel caso dei collegi uninominali)». Dunque, se bloccate devono essere, almeno le liste siano corte. La Consulta spiega che con questa sentenza il paese non resta senza legge elettorale, perché essa è

autoapplicativa: una volta cancellato il vecchio sistema elettorale, resta in vigore un proporzionale puro, quindi senza premio di maggioranza e con la possibilità per l'elettore di esprimere una sola preferenza. Un sistema perfettamente legittimato, dunque, con il quale si potrebbe votare anche domani nel pieno rispetto della Costituzione e che non ha bisogno necessariamente di alcuna riforma (qualcuno lo dica a Napolitano). A Grillo, comunque, la Consulta manda a dire la sentenza non è retroattiva e pertanto non esiste un problema di legittimità del Parlamento eletto: «Il principio fondamentale della continuità dello Stato - si legge nelle motivazioni - non è un'astrazione e dunque si realizza in concreto attraverso la continuità in particolare dei suoi organi costituzionali: di tutti gli organi costituzionali, a cominciare dal Parlamento» e tale principio prevale. La sentenza «pertanto - precisa ancora la Consulta - non tocca in alcun modo gli atti posti in essere in conseguenza di quanto stabilito durante il vigore delle norme annullate, compresi gli esiti delle elezioni svoltesi e gli atti adottati dal Parlamento eletto».

## **L'Italia addestra militari libici contro i migranti** - Antonio Mazzeo

È già in Italia il primo contingente di militari libici che sarà addestrato principalmente in funzione di vigilanza e contrasto dei flussi migratori. Si tratta di 340 uomini che svolgeranno a Cassino (Fr), presso l'80° Reggimento addestramento volontari dell'Esercito italiano, un ciclo addestrativo di 14 settimane. L'attività è frutto dell'Accordo di cooperazione bilaterale tra Italia e Libia nel settore della Difesa, firmato a Roma il 28 maggio 2012. Secondo il portavoce del Ministero della difesa italiano, i cicli addestrativi prevedono la "formazione in Italia di più gruppi, scaglionati nel tempo, provenienti dalle regioni di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan". Il programma addestrativo a cura del personale misto di Esercito, Marina, Aeronautica e Arma dei Carabinieri, è inoltre parte delle iniziative di "ricostruzione" delle forze armate e di sicurezza libiche, decise in occasione del vertice G8 tenutosi a Lough Erne (Irlanda del Nord), nel giugno 2013. Nello specifico, Italia e Gran Bretagna si sono impegnati ad addestrare, ognuno, 2.000 militari libici all'anno; 6.000 militari saranno addestrati dagli Stati Uniti, mentre la Francia si occuperà della formazione delle forze di polizia. Parte delle attività saranno realizzate direttamente in Libia da un team dell'Esercito integrato nella Missione Italiana in Libia (MIL), ufficialmente lanciata il 1° ottobre 2013 quale "evoluzione" dell'Operazione "Cyrene" che prese il via dopo la caduta del regime di Muammar Gheddafi. La MIL prevede infatti un sensibile aumento del numero del personale impiegato (sino a un centinaio di uomini) e delle finalità operative "La Missione Italiana in Libia ha lo scopo di organizzare, condurre e coordinare le attività addestrative, di assistenza e consulenza nel settore della Difesa", ha spiegato il Capo di Stato Maggiore, ammiraglio Luigi Binelli Mantelli. "Si articola in una componente core interforze a carattere permanente, e in una componente ad hoc, costituita da mobile teams formativi, addestrativi e di supporto in base alle esigenze di volta in volta individuate dalle forze armate libiche". Il salto strategico della nuova presenza italiana in Libia è sancito dalle risorse finanziarie messe in campo dal governo Letta: mentre nei primi nove mesi del 2013, "Cyrene" è costata 7,5 milioni di euro, nel trimestre ottobre-dicembre la missione MIL ha divorato oltre 5 milioni. Le prime significative attività addestrative in Libia hanno preso il via nel dicembre 2012, quando una ventina di ufficiali di polizia sono stati ammessi a un corso di 4 settimane organizzato dall'Arma dei carabinieri. Temi trattati: "gestione dell'ordine pubblico, tecniche di intervento operativo, check point, perquisizioni, ammannamenti, maneggio e uso delle armi, primo soccorso, servizi di tutela e scorta, difesa personale, contrasto agli ordigni esplosivi improvvisati, ecc.". Sono seguiti poi per tutto il 2013 altri corsi pianificati e gestiti da una training mission composta da ufficiali e sottufficiali della 2a Brigata Mobile dei carabinieri. L'Arma ha curato anche l'addestramento dei "battaglioni di ordine pubblico" libici e della Border Guard a cui è affidata la vigilanza dei confini e dei siti strategici nazionali. Una trentina di militari della neo-costituita guardia di frontiera sono stati invitati per un ciclo addestrativo di 10 settimane presso il Coespu (Centre of excellence for stability police units) di Vicenza, la scuola di formazione delle forze di polizia dei paesi africani e asiatici, di proprietà dei Carabinieri ma utilizzata pure da personale specializzato di Africom, il comando militare Usa per le operazioni in Africa. Un'altra trentina di ufficiali della Border Guard e della Gendarmeria libica hanno invece partecipato nella primavera 2013, presso la Scuola del Genio e del Comando logistico dell'Esercito di Velletri (Rm), a un corso sulle "tecniche di bonifica di ordigni esplosivi convenzionali" e a uno sulla "manutenzione" dei blindati da trasporto e combattimento "Puma". Venti di questi velivoli prodotti dal consorzio Fiat Iveco-Oto Melara erano stati consegnati "a titolo gratuito" ai libici il 6 febbraio 2013, in occasione della visita a Tripoli dell'allora ministro della difesa, ammiraglio Di Paola. In quella data fu pure raggiunto un accordo di massima tra Italia e Libia sui futuri programmi di formazione dei reparti militari e delle forze di polizia e, come spiegato dallo stesso Di Paola, "di cooperazione, anche tecnologica, nelle attività di controllo dell'immigrazione clandestina, di supporto nazionale alla ricostruzione della componente navale, sorveglianza e controllo integrato delle frontiere". Nell'ottica del rafforzamento dei legami italo-libici, una delegazione della Marina del paese nordafricano è stata ospite nel luglio 2013 dell'Accademia Navale di Livorno, della stazione elicotteri della Marina di Luni e del Comando delle forze di contromisure mine (Comfordrag) di La Spezia. E a fine ottobre, le autorità di Tripoli hanno annunciato di voler rinnovare la collaborazione con Roma e l'industria Selex ES (Finmeccanica) per installare un sistema di sorveglianza radar e monitoraggio elettronico delle coste libiche e delle frontiere con Niger, Ciad e Sudan, dal costo di 300 milioni di euro. Il contratto fu firmato il 7 ottobre 2009 all'epoca del regime di Muammar Gheddafi, ma fu interrotto nel 2011 con il completamento di solo una tranche di 150 milioni. Selex ES, con la collaborazione di GEM Elettronica, deve provvedere all'installazione di una rete radar Land Scout "in grado di individuare anche i movimenti di gruppi di persone appiedate", e curerà la formazione degli operatori e dei manutentori libici. Secondo il sito specialistico Analisi Difesa, i libici avrebbero espresso la volontà di dotarsi pure di un non meglio precisato "monitoraggio aereo delle frontiere" che comprenderebbe l'acquisto dei droni di sorveglianza "Falco", prodotti sempre dall'italiana Selex. Che siano gli aerei senza pilota la nuova frontiera tecnologica per le guerre ai migranti e alle migrazioni lanciate dalle forze armate italiane e libiche lo prova l'ultimo "accordo tecnico" di cooperazione bilaterale sottoscritto a Roma il 28 novembre 2013 dai ministri della difesa Mario Mauro e Abdullah Al-Thinni. Il memorandum autorizza l'impiego di mezzi aerei italiani a pilotaggio remoto in missioni a supporto delle autorità libiche per le "attività di controllo" del confine sud del Paese. Si tratta dei droni Predator del 32° Stormo

dell'Aeronautica militare di Amendola (Fg), rischierati in Sicilia a Sigonella e Trapani-Birgi nell'ambito dell'operazione "Mare Nostrum" di controllo e vigilanza del Mediterraneo. Grazie ai Predator, gli automezzi dei migranti saranno intercettati quanto attraversano il Sahara e i militari libici potranno intervenire tempestivamente per detenerli o deportarli prima che essi possano raggiungere le città costiere. Sempre secondo quanto dichiarato dal Ministero della difesa italiano a conclusione del vertice bilaterale del 28 novembre scorso, "nell'ottica di uno sviluppo delle capacità nel settore della sorveglianza e della sicurezza marittima, è emersa anche la possibilità di imbarcare ufficiali libici a bordo delle unità navali italiane impegnate nell'Operazione "Mare Nostrum", nonché di avviare corsi di addestramento sull'impiego del V-RMTC (Virtual Maritime Traffic Centre)". Il governo Letta, cioè, pensa di consentire ai militari di un paese all'indice per le violazioni dei diritti umani, di partecipare a bordo della "San Marco" e delle fregate lanciamissili italiane alle (illegittime) operazioni di identificazione e agli (ancor più illegittimi) interrogatori di tutti coloro che saranno "salvati" nel Canale di Sicilia. "Con la stipula delle nuove intese tra il ministro della difesa libico e Mario Mauro viene svelato il vero senso della missione militare "Mare Nostrum", sempre meno umanitaria", ha commentato il giurista Fulvio Vassallo Paleologo dell'Università di Palermo. "Con i funzionari del ministero dell'interno già operativi potranno essere imbarcati agenti di polizia libici, con conseguenze devastanti per il destino dei naufraghi raccolti in mare, tutti ormai potenziali richiedenti asilo, che saranno sempre più esposti al rischio di identificazioni violente e di successivi respingimenti in Libia. Si potrà ripetere dunque quanto accaduto nel 2009, quando la Guardia di Finanza italiana riportò in Libia decine di migranti. Pratica per la quale l'Italia è stata condannata, nel 2012, dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo".

## **JobsAct: Matteo e i suoi "ragazzi" scrivono pensierini vecchi come il cucco**

Redazione Today

Forse sarò un po' choosy, ma - anche se cala lo spread sui bond - dopo la firma del fiscal compact e le passate e presenti spending review, la eNews in cui Matteo lancia il suo JobsAct, chiedendo poi con un tweet "idee, critiche e commenti", fa venire voglia di accogliere l'invito e contraccambiare con qualche pensierino. "Nessuno si senta escluso", precisa Matteo, ad esprimersi su questo documento aperto, di cui pdnetwork (vedi: la Direzione del Pd) discuterà il prossimo 16 gennaio. Un documento pensato insieme a Marianna e Filippo (che non sono gli operatori del call center che vi chiama all'ora di cena mentre state inforchettando il primo boccone - e tantomeno due evangelisti meno noti - ma Madia e Taddei), rispettivamente responsabili Lavoro ed Economia nell'attuale segreteria di quello che i sondaggi accreditano come il primo partito italiano. Il JobsAct non è dunque un omaggio a Steve Jobs, ma "uno strumento per aiutare il Paese a ripartire". È un sommario, spiega Matteo. E in effetti buona parte dei punti contenuti nel JobsAct non si discostano dalla semplice enunciazione di generici intenti e, in quanto tali, passibili di un'altrettanto generica approvazione: abbassare le tasse, tagliare i costi della politica, rendere la P.A. più trasparente; rafforzare settori come cultura, turismo, agricoltura e cibo, ecc. ecc.. Per ora è rimandato a future elaborazioni il "piccolissimo" dettaglio del come si intenda realizzare tali propositi, da cui potrebbero scaturire esiti molto diversi e persino contrapposti. Ma se le premesse hanno una qualche importanza, quelle apposte al JobsAct fanno cadere le braccia in quanto a vetustà. Il "giovane" Matteo, con suoi "boys and girls" della segreteria (o forse dovremmo definirli tutti "PD crew"?), rimacinano un logoro approccio ai problemi del lavoro: "Non sono i provvedimenti di legge che creano lavoro, ma gli imprenditori", scrive Matteo, che dopo la solita esecrazione di tutti coloro che lo hanno preceduto ("una classe dirigente mediocre che ha fatto leva sulla paura per non affrontare la realtà") nel suo progetto relega i lavoratori e le lavoratrici ad un ruolo di pure comparse. Al massimo destinatari di un "assegno universale" quando disoccupati (non sappiamo se una mancia, un reddito di cittadinanza o un sussidio almeno equiparabile a quelli erogati nella maggior parte dei paesi europei), i lavoratori italiani potranno avere dei rappresentanti sindacali nei cda delle aziende: sindacati che cogestiscono - e magari licenziano insieme ai padroni al momento della dolorosa ma necessaria ristrutturazione. Anche la stessa formazione dei lavoratori, secondo Matteo, dovrà essere condizionata alla "effettiva domanda delle imprese". Se poi il futuro "codice del lavoro", da preparare in otto mesi, conterrà l'annunciato contratto di ingresso per i giovani, a "tutele crescenti", la ricetta ancora una volta sarà: più deregulation, sottrazione di diritti, allargamento della precarietà e della ricattabilità. Una ricetta che, alla prova dei fatti, si è già dimostrata del tutto inefficace. In Italia sono stati varati nel tempo una sfilza di provvedimenti in quella direzione (dal 1997 c'è il "pacchetto Treu", dal 2002 la legge 30, dal 2012 i "licenziamenti economici" della riforma Fornero), che hanno precarizzato i lavoratori e le lavoratrici senza generare aumenti significativi dell'occupazione: se ci fosse un rapporto direttamente proporzionale fra deregulation e creazione di posti di lavoro, non avremmo l'attuale 41,6% di disoccupazione giovanile attestato dall'Istat. Quando le teorie vengono smentite dai fatti, continuare imperterriti a perseguirle - magari condendo quelle stesse teorie in altre salse - può derivare da una fede cieca. E nulla ha di nuovo quella in un'ideologia che pone la salvezza in un'impresa con le "mani libere" su tutto e su tutti, anche sui diritti e la dignità delle persone. Fra i suoi cantori, Margaret Thatcher, Ronald Reagan, Tony Blair (per ricordarne alcuni che l'hanno tradotta in atti politici), a loro volta seguaci di una visione - per nulla divina - di una "mano invisibile del mercato", che tutto regola e a tutto provvede. Un residuo dei secoli passati, merce contraffatta ed inadeguata ad intervenire sulla complessità di un presente che ci richiederebbe ben altre visioni, realmente innovative e coraggiose. Quando di quella fede si va a riproporre una versione trita e ribollita (stile "italian job"?), ci vuole un bel coraggio ad esortare: "E allora basta ideologia e mettamoci sotto", come è scritto nel JobsAct. Poi, se il Renzi premier sarà come il Renzi sindaco, per i lavoratori italiani ci sarà ben poco da gioire. Infatti, mentre Matteo esecrava con toni durissimi la trattenuta di 150 Euro agli insegnanti ("non siamo su scherzi a parte"), nella "sua" Firenze ha chiesto indietro ai dipendenti comunali parte del salario accessorio corrisposto in nove anni: cifre fra i 100 ed i 18mila euro, mediamente fra i 4mila e i 6mila euro a lavoratore (attivo, pensionato e precario scaduto), scrive il Fatto Quotidiano. I dipendenti fiorentini hanno perso la voglia di scherzare e manifestano, come oggi i 70 lavoratori delle biblioteche comunali, che rischiano di andare definitivamente a casa. Forse, c'è anche la fede nel fatto che gli italiani, con la loro scarsa conoscenza delle lingue straniere compreso l'inglese, continuino a farsi abbindolare

da ulteriori oscure esterofilie. Ma la lingua, quando viene usata come arma di potere per escludere dalla comprensione e al tempo stesso conferire aura di sacro, prima o poi si sgonfia: persino la messa, dopo il Concilio Vaticano II, ha fatto a meno di tutto il "latinorum".

## **Crolla l'inflazione, ma non è una buona notizia**

Crolla l'inflazione e non è una buona notizia. Il tasso medio annuo per il 2013, infatti, è pari all'1,2%, in decisa frenata rispetto al 3,0% registrato nel 2012. E questo nonostante l'aumento dell'Iva. Significa che siamo in piena deflazione, quella che deriva dalla debolezza della domanda di beni e servizi, cioè il freno nella spesa di consumatori e aziende (insomma, la stagnazione economica). I dati sono dell'Istat, che conferma le stime e aggiunge che si tratta del livello più basso dal 2009, ovvero da quattro anni. Il tasso risulta di due volte e mezzo inferiore a quello dell'anno precedente. «La dinamica dei prezzi al consumo nel 2013 riflette principalmente gli effetti della debolezza delle pressioni dal lato dei costi, in particolare degli input energetici, e quelli dell'intensa e prolungata contrazione della spesa per consumi delle famiglie - spiega l'Istat - In questo quadro l'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva, entrato in vigore all'inizio di ottobre 2013, ha esercitato sull'inflazione un effetto parziale e modesto» (semplicemente perché la gente non compra). Non a caso, un'analisi Coldiretti/Ixè conferma il brusco calo dei consumi delle famiglie nel 2013, e mostra che più di due italiani su tre (68 per cento) hanno ridotto la spesa o rimandato l'acquisto di capi d'abbigliamento e oltre la metà (53 per cento) ha detto addio a viaggi e vacanze, ai beni tecnologici e molto altro ancora. Una situazione provocata dalla recessione che - sottolinea la Coldiretti - ha fatto scendere i consumi in Italia del 9 per cento negli ultimi 5 anni, tanto da toccare nel 2013 il livello più basso dal 1997. Ad essere tagliate nel 2013 sono state addirittura le spese per l'alimentazione, con una riduzione del 3,9 per cento secondo le elaborazioni Coldiretti su dati Ismea relativi ai primi nove mesi dell'anno. La situazione economica generale del Paese - precisa la Coldiretti - si riflette sul potere di acquisto delle famiglie e quindi sull'andamento dei consumi e dei prezzi. E sul 2014, conclude la Coldiretti, pesa il fatto che appena il 14 per cento delle famiglie italiane pensa che la propria situazione economica migliorerà, mentre per il 35 per cento è destinata a peggiorare anche se una maggioranza del 51 per cento ritiene che non cambierà.

## **Egitto, sangue sul voto per la nuova Costituzione**

Cinque, forse otto i morti negli scontri tra sostenitori dei Fratelli Musulmani «scesi per le strade per respingere il colpo di stato militare» e le forze di polizia nel giorno in cui in Egitto si torna a votare. I pro-Morsi tentavano di impedire l'accesso ai seggi e scandivano slogan per "boicottare la Costituzione dei vampiri". Oggi si sono aperti i seggi per il referendum Costituzionale egiziano. Oltre 53 milioni gli elettori aventi diritto al voto. Il testo oggetto del referendum è stato emendato da una commissione di 50 rappresentanti, dopo il 'congelamento' della Costituzione approvata nel 2012, ispirata dai Fratelli musulmani - ora banditi come organizzazione terroristica - a seguito della destituzione del presidente Mohamed Morsi nel luglio scorso. Imponenti le misure di sicurezza per garantire l'affluenza. "Votare è un dovere nazionale" ricorda il premier del governo ad interim, Hazem el-Beblawi, citato dall'agenzia ufficiale Mena, esprimendo ottimismo sull'esito del referendum costituzionale. Intanto testimoni riferiscono di una "affluenza senza precedenti" nell'Alto Egitto (sud), soprattutto da parte della comunità copta, nonostante le minacce rimbaltate su Facebook, attraverso il quale militanti fondamentalisti hanno evocato "rappresaglie". Sono oltre 160.000 gli agenti di polizia e quelli della sicurezza, coadiuvati dalle unità dell'Esercito, chiamati a garantire la sicurezza nei seggi, oltre 30.000 in tutto il Paese. Il ministro dell'Interno, Mohamed Ibrahim, ha messo in guardia gli oppositori che intendono boicottare il voto e impedire l'affluenza: "Saranno trattati con durezza e fermezza", ha detto ieri in tarda serata. I militari saranno dispiegati di fronte ai seggi, e verrà impedito "a qualsiasi veicolo di parcheggiare nelle vicinanze", nel timore di attentati e di autobomba. Il sì appare scontato, nonostante la stampa governativa riferisca che solo il 15% dei residenti all'estero abbia partecipato alla consultazione. Le forze di sicurezza egiziane - afferma il governativo al Ahram - hanno "arrestato diversi reporter di al Jazira" a Giza, la megalopoli del Cairo, "mentre seguivano il voto per il referendum". Sempre a Giza, un seggio è stato chiuso dopo gli scontri tra polizia e dimostranti pro-Morsi. Gli agenti hanno sparato lacrimogeni per disperdere la folla. La soglia 'minima' per rivendicare un successo da parte del governo ad interim è quella del 33%, la percentuale di elettori che nel 2012 ha approvato la Costituzione voluta dal deposto presidente Morsi.

**Manifesto – 14.1.14**

## **Un referendum d'imperio - Alessandro Dal Lago**

Con il "referendum" sul reato di immigrazione clandestina, Beppe Grillo ha chiarito a tutti, anche ai seguaci più fedeli, la sua idea di democrazia. Che su 24.000 votanti, convocati all'ultimo momento, quasi 16 mila abbiano votato per l'abrogazione e 9.000 contro farà tirare un respiro di sollievo, ma non deve far gioire nessuno. Questa non è democrazia diretta, è imposizione demagogica. Come si fa a «votare» su un tema simile, senza alcuna preparazione, dalle «10 alle 17» del 13 gennaio? E poi, con che diritto *ventiquattromila* elettori hanno dato un parere «vincolante» (per fortuna contrario al reato) al gruppo parlamentare del Senato, come si legge sul blog? Forse, Grillo e Casaleggio non lo sanno, ma l'articolo 67 della Costituzione vieta espressamente il mandato imperativo. E quindi sarebbe ora che il M5S, che tiene tanto alla legalità, al punto di essere contrario a svuotare le carceri, la smettesse con la barzelletta del mandato vincolante. La questione di questa bizzarra consultazione online ha due importanti aspetti, uno di metodo e uno di merito. Per cominciare, la decisione autocratica di far votare gli iscritti in poche ore e senza preavviso dimostra come, al di là delle chiacchiere sulla democrazia diretta, il duo Grillo-Casaleggio consideri il Movimento 5 Stelle come cosa propria. Questo, d'altra parte, è il metodo seguito sin qui: le «parlamentarie» con poche decine di migliaia di votanti, gli addetti alla comunicazione imposti agli eletti, il divieto di andare ai talk show e così di seguito.

Detto in poche parole, i parlamentari sono liberi di pensare quello che vogliono, purché seguano le indicazioni dei leader e facciano quello che ordina la maggioranza degli iscritti convocati all'ultimo momento. Rispetto ai referendum di Grillo, le primarie del Pd sono state un capolavoro di democrazia diretta... E se l'esito del "referendum" fosse stato opposto? Nel video *Gaia*, prodotto da Casaleggio e Associati qualche anno fa, si prevede, tra il serio e il faceto, che tra una trentina d'anni saranno indetti referendum su scala globale su temi come la pena di morte. Vengono i brividi a pensare come potrebbe andare. Soprattutto perché, nella visione di Casaleggio e Grillo, i referendum non hanno bisogno di quorum. Insomma, chi partecipa ha il diritto di decidere per tutti. È lo stesso spirito del referendum di ieri. Questa sarebbe la democrazia che ci aspetta? Che succederà quando Grillo chiamerà a votare poche migliaia di iscritti su un tema sensibile come l'amnistia? Quanto al merito, l'imporre di punto in bianco una consultazione di questo tipo rivela quanto sia conservatore, al limite della xenofobia, l'atteggiamento del duo Grillo-Casaleggio in materia d'immigrazione (d'altra parte, per capirlo, bastava dare un'occhiata al loro libro *Il grillo canta al tramonto*). Per Grillo, i "sacri confini della patria" non devono essere violati, i "veri immigrati siamo noi" e così via. Un campionario di luoghi comuni reazionari, del tutto simile agli slogan della Lega e del resto della destra. Ora, Grillo ha capito bene che la maggioranza dei suoi parlamentari e degli attivisti era favorevole ad abrogare il reato. E quindi, con 24.000 voti su 100.000 iscritti (teorici), potrà lavarsi le mani dell'intera faccenda, perché il "popolo" ha deciso. Come ha detto Berlusconi, un movimento in maggioranza di sinistra è governato da un leader di destra... L'aspetto veramente tragico di questa vicenda è che il reato di clandestinità, insieme a tutta la Bossi-Fini (e non dimentichiamo la Turco-Napolitano) non è solo una norma malvagia, perché impedisce ai pescherecci di soccorrere i barconi (altrimenti rischiano di essere incriminati per favoreggiamento), ma è anche stupida: il risultato è l'ingorgo delle procure con migliaia di procedimenti che portano a una multa che nessun migrante è in grado di pagare. Era necessario un referendum perché i gruppi parlamentari del M5S votassero contro una legge simile?

## **Il gioco della crisi deformata** - Alberto Burgio

Vorrei parlare della *Lettera aperta sull'Europa*, rivolta alle massime autorità nazionali e comunitarie (i presidenti Napolitano, Letta e Barroso e il governatore Draghi), che ho sottoscritto insieme a quattordici amici, prestigiosi docenti universitari. Perché mi pare si sia trattato di un'iniziativa importante? Per diverse buone ragioni, non ultima il fatto che *il manifesto*, che tre settimane fa (il 22 dicembre 2013) ha pubblicato con risalto quel testo, ne ha tratto l'opportunità di dimostrarsi ancora una volta necessario. Quale altro quotidiano cartaceo in Italia potrebbe fare propria una denuncia altrettanto forte delle conseguenze distruttive della politica economica del governo e della Commissione europea, una politica spacciata come terapia anti-crisi che invece alimenta la crisi stessa e impedisce di superarla? Quando riflettiamo su questo giornale, sulle sue ambizioni e sui suoi limiti, dobbiamo partire da questa consapevolezza. Se *il manifesto* cessasse di esistere, sarebbero privati di voce – tacitati, ammutoliti – quanti in questo paese ancora non si rassegnano ad assistere silenti allo scempio della giustizia, dei diritti, della dignità delle persone, che pare essere il nuovo fondamento della nostra Repubblica. Tornando alla *Lettera aperta*, mi sembra che essa abbia posto in primo luogo, esplicitamente e con la sua stessa esistenza, una questione grande e complessa di democrazia. La sovranità politica è stata sottratta alla cittadinanza da riforme istituzionali e leggi elettorali che le impediscono (da vent'anni) di essere rappresentata nella sua reale composizione politica, e dall'architettura dell'Unione europea che affida alla Commissione europea gran parte dell'agenda politica dei paesi membri. Ma questo è solo un corno del problema. L'altro, come ha osservato Claudio Gnesutta proprio discutendo la *Lettera*, riguarda l'organizzazione del consenso. Il funzionamento dei mezzi d'informazione o, meglio, di deformazione di massa. La manipolazione della cosiddetta opinione pubblica. La sua sostanziale (e paradossale) privatizzazione. Questa crisi economica e sociale (lontanissima dall'essersi conclusa) è ormai una classica crisi di realizzo. Le economie capitalistiche non sono bloccate da un deficit di produttività o di domanda assoluta, ma da una drammatica e crescente carenza di domanda relativa. Oggi il generatore della crisi è la povertà dilagante in tutta Europa, povertà che consegue a una scarsa domanda di lavoro (figlia delle delocalizzazioni) che impedisce alle imprese di piazzare le proprie merci, determina fallimenti a catena, quindi provoca altra disoccupazione e nuova povertà. In una spirale drammatica che non potrà essere invertita senza regolamentare i mercati finanziari e senza rovesciare la logica deflattiva di politiche economiche e fiscali praticate nel nome di feticci («risanamento», «rigore», «pareggio di bilancio» ecc.) con una finalità essenziale e inconfessabile: blindare, all'interno dei paesi dell'eurozona e tra di loro, le gerarchie sociali e di potere generate da trentacinque anni di neoliberalismo. Costi quel che inevitabilmente costa: miseria, disperazione, regressione morale e – come già accadde un secolo fa – recrudescenza della destra populista nazionalista e neofascista. Questo schema è semplice e anche rozzo, ma non falso. Lo si potrebbe illustrare facilmente e trasformare rapidamente in senso comune. Invece avviene il contrario. Ogni giorno la «grande stampa» (giornali e televisioni) rinnova la narrazione di una crisi misteriosa, nata non si sa dove né perché. La crisi è un mantra. Un'entità sovranaturale. E un formidabile alibi per giustificare la rapina a mano a armata che Stati, governi e autorità comunitarie compiono a danno delle popolazioni, a cominciare dal mondo del lavoro subordinato (e del non-lavoro) soprattutto nei paesi mediterranei dell'Unione. Nessuno o quasi tra gli operatori dell'informazione in grado di raggiungere il grosso della popolazione spiega mai per quale marchingegno il fallimento di banche e finanziarie private si tramuta nel rischio di bancarotta per gli Stati. Nessuno dice che le politiche di austerità non possono non alimentare recessione e deficit nei bilanci pubblici. Nessuno aiuta il pubblico a capire le ragioni di una povertà di massa che cresce di pari passo con la produttività del sistema (cioè con la potenziale ricchezza collettiva). Né lo aiuta a distinguere tra sprechi e spesa pubblica creatrice di lavoro. Nessuno infine, per venire al caso italiano, chiarisce mai le vere ragioni per le quali la nostra finanza pubblica sia gravata da una montagna di debiti. Il risultato è un vero capolavoro: un consenso diffuso, pressoché inedito (fascismo e nazismo sono precedenti sui quali non sarebbe vano riflettere), a una politica economica (e non solo: di pari passo cresce l'incoercibile pulsione a consegnarsi all'arbitrio di «uomini soli al comando») utile soltanto a consolidare i rapporti sociali esistenti e ad accrescerne l'iniquità. Un consenso vero, fondato sull'assunzione acritica e zelante dell'ideologia del «risparmio» (cioè

dei tagli indiscriminati) come panacea risanatrice. Davvero si può non ritenere artefici di tale capolavoro giornali e televisioni che impediscono ai cittadini di capire cosa accade? Davvero è trascurabile il fatto che tutti i maggiori media italiani (Rai compresa, per interposta lottizzazione) sono controllati da magnati a tutto interessati fuorché a smantellare un sistema imperniato sulla sovranità (e l'impunità) della speculazione finanziaria? Anche di questo grave *vulnus* inferto ai principi democratici la *Lettera aperta* parla, pur fuggacemente. Quando ci si dichiara convinti che causa immediata dell'attuale disastro sociale non sia di per sé la crisi, ma proprio la politica predicata e praticata dalle autorità politiche e finanziarie italiane ed europee (a cominciare dai quattro destinatari della lettera); quando a ciò si aggiunge che questa attribuzione di responsabilità si contrappone alla verità ufficiale, quotidianamente riproposta da una stampa reticente o bugiarda; allora si dice a chiare lettere che oggi la cittadinanza è prigioniera di una trappola cognitiva che, disinformandola, la induce a compiere scelte autolesioniste. Il contrario esatto di quel che dovrebbe succedere in un sistema democratico degno di questo nome. Vorrei ancora menzionare una ragione, tra le tante per cui la *Lettera* mi sembra importante. Una ragione meno evidente ma forse altrettanto rilevante. Alludo alla composizione della rosa dei firmatari alla luce delle loro competenze. Che una denuncia come questa non sia sottoscritta soltanto da economisti ma anche da storici e giuristi, da filosofi, politologi e matematici, questo non è di poco conto e non deve apparire casuale. Non si tratta soltanto di civismo o del fatto che è vezzo degli «intellettuali», da Zola in poi, firmare appelli più o meno significativi. Il motivo è anche un altro, riguarda il rapporto che – ne sono certo – ciascuno dei firmatari intrattiene col proprio sapere disciplinare. Da decenni ci sentiamo autorevolmente ripetere che il nostro è il mondo degli specialismi. Da decenni improvvide riforme scolastiche e universitarie vengono smantellando quanto ancora resta di un'idea e di una pratica del sapere come conoscenza organica della realtà, e imponendo saperi settoriali e tecnicizzati, concepiti come strumenti atti a risolvere problemi già noti in partenza. È la morte civile della creatività, con buona pace di una retorica dell'innovazione asservita al mercato. È, soprattutto, la fine della possibilità stessa di elaborare punti di vista critici. Col mettere insieme saperi diversi, apparentemente non comunicanti tra loro, la *Lettera aperta sull'Europa* parla anche di questo. E mi pare dica, molto semplicemente, che senza la capacità di misurarsi seriamente con la realtà sociale, economica, politica e istituzionale in cui si vive, non solo non vi è maggiore età, autonomia e responsabilità. Non vi è nemmeno vero sapere. A dispetto di tutti i riconoscimenti accademici di cui ci si voglia eventualmente fregiare.

## **Landini a testa bassa attacca Camusso** - Antonio Sciotto

Convocazione di un direttivo *ad hoc*; consultazione con voto vincolante e certificato degli iscritti alla Cgil; sospensione della firma in attesa dell'esito finale della consultazione; convocazione e svolgimenti di assemblee in tutti i luoghi di lavoro. La segreteria della Fiom ha formalizzato ieri, con una lettera, le critiche alla firma della Cgil all'accordo che rende operativa l'intesa con Confindustria sulla rappresentanza siglata il 31 maggio scorso: e così a pochi mesi dal Congresso di maggio, sale la tensione tra i due leader sindacali Maurizio Landini e Susanna Camusso. La Fiom aveva già stigmatizzato la previsione di sanzioni in caso di mancato rispetto degli accordi, l'introduzione dell'arbitrato interconfederale e una generale limitazione delle libertà sindacali in contrasto con la recente sentenza della Corte Costituzionale sulla Fiat. «Non è comprensibile – scrive la Fiom – che tutto ciò sia avvenuto senza mettere tutte le categorie della Cgil nella condizione di poter conoscere, discutere e decidere prima di arrivare alla firma. Del resto è noto come la Fiom, in questi anni, sia stata pienamente coinvolta e oggetto di processi tesi a negare agibilità e libertà sindacali e d'azione nei luoghi di lavoro». «Le vicende Fiat e gli accordi separati sono stati più volte oggetto di discussione congiunta con la segreteria della Cgil nazionale», ricorda ancora la nota della Fiom, che convoca per il 16 gennaio il Comitato centrale dei metalmeccanici Cgil, dove è invitata a intervenire la stessa Susanna Camusso. La Fiom chiede anche che sia convocato «con urgenza» il direttivo della Cgil. E intanto invita le proprie strutture territoriali a «rinviare» le assemblee congressuali a dopo il 16 gennaio. «Abbiamo appreso della firma di un accordo definito "Testo unico sulla rappresentanza Confindustria, Cgil, Cisl e Uil" con una serie di contenuti mai discussi in nessun organismo dirigente della Cgil», scrive Landini. «Il nuovo accordo – è la critica della Fiom – prevede sanzioni verso i sindacati o i lavoratori eletti, introduce l'arbitrato interconfederale in sostituzione dell'autonomia delle singole categorie e compaiono elementi che configurano una concezione proprietaria dei diritti sindacali, di fatto limitano le libertà sindacali anche in contrasto con la recente sentenza della Corte costituzionale sulla Fiat».

## **Nuova Fiat, addio a Torino?** - Antonio Sciotto

Il 29 gennaio, al prossimo cda della Fiat, potrebbe essere presa una decisione storica: la sede del gruppo automobilistico potrebbe lasciare Torino, ed essere trasferita all'estero. Si parla dell'Olanda, ieri sono tornati in ballo gli Usa (per bocca dello stesso ad Sergio Marchionne), che certamente comunque, al minimo, verranno scelti come piazza principale per il titolo azionario (Wall Street per la nuova Fiat-Chrysler, e Milano secondaria). Ma la quotazione, in ogni caso, sempre parola di Marchionne, dovrebbe avvenire nella seconda parte dell'anno: adesso a far parlare sarà l'eventuale trasferimento del quartier generale. Addio dunque a Torino, sede della Fiat sin dalla fondazione del gruppo, nel 1899, a opera di Giovanni Agnelli? Per quanto lo stesso Lingotto tenda a rassicurare, e a minimizzare un eventuale trasloco, certo sarebbe, comunque, un fatto storico. D'altronde le news sono venute ieri proprio da una conferenza stampa al salone dell'auto di Detroit. Senza contare che certificare il trasferimento, sposterebbe comunque il baricentro altrove: con una marginalizzazione del nostro Paese e dei suoi stabilimenti. «Le questioni di forma e organizzative – ha spiegato ieri Marchionne, rispondendo proprio a chi gli chiedeva informazioni sulla sede – saranno discusse il 29 gennaio nel consiglio di Fiat, dove le alternative saranno analizzate». Il manager «dei due mondi» ha poi aggiunto, sempre sul nodo degli uffici centrali: «È presto per dirlo, ma in termini di accesso ai mercati di capitale e delle possibilità finanziarie, gli Usa per definizione sono quelli che offrono vantaggi». Novità si attendono, come è naturale, visto che la fusione tra i due colossi dell'auto è quasi fatta, sul nome del nuovo soggetto Fiat-Chrysler: è «assolutamente garantito», ha assicurato Marchionne, che ci sarà il nome Fiat, così come quello di Chrysler. Alla

conferenza stampa ha partecipato anche il presidente John Elkann, che ha confermato che Sergio Marchionne (e lui stesso, nel ruolo di presidente), resterà almeno per i prossimi tre anni, durata del piano industriale, e che quanto al successore, «dovrebbe essere un interno». Ancora, Marchionne ha spiegato che l'azienda «non ha sposato l'idea del convertendo», ma «la sta valutando». Confermando che non c'è bisogno di aumento di capitale per l'acquisizione di Chrysler. Per l'ad di Fiat, però, il 2014 non sarà ancora quello della ripresa per l'auto nella Ue. Piuttosto, si consolideranno gli obiettivi del nuovo gruppo: «Quello che è chiaro – ha spiegato – è lo sviluppo dei marchi premium e il posizionamento di Alfa Romeo per rilanciare il marchio nel mondo. C'è tanto lavoro da fare fino ad aprile» o al più tardi maggio, quando verrà presentato il piano industriale. «Vogliamo sfruttare tutto il *know-how* Ferrari per i nuovi motori dell'Alfa Romeo, sarebbe da imbecilli non farlo», ha poi aggiunto l'ad. «Spero che il nostro impegno industriale per il gruppo Fiat-Chrysler non venga ostacolato» dalla politica. «L'impegno è posizionare marchi italiani nel mondo e siamo convinti che possiamo fare del bene al Paese». Quanto alle ipotesi di partnership con altri gruppi, in particolare le ventilate alleanze con Peugeot e Suzuki, Marchionne ha spiegato ai giornalisti che il Lingotto è «aperto a qualsiasi tipo di collaborazione. Esaminiamo le possibilità che si presenteranno». E intanto ieri si sono avviate le trattative per la parte normativa del contratto di gruppo, con Fim, Uilm, Fismic e Associazione Quadri: riguarda 80 mila dipendenti in Italia, e al tavolo non c'è la Fiom, che pure aveva chiesto una sede di confronto unica, ricevendo un netto «no» dalla Fiat. Si parla di permessi, orari flessibili, banca ore, malattia breve, inquadramenti, diritto allo studio: mentre per quanto riguarda la parte salariale, il negoziato è rinviato alle prossime settimane. Per il biennio 2014–2015 i sindacati chiedono 90 euro, ma si parlerà anche di premi di risultato: l'obiettivo sarebbe chiudere entro fine gennaio, ma ovviamente c'è sempre l'incognita Fiom. Cosa sceglierà di fare il sindacato guidato da Maurizio Landini, tanto più dopo che la sentenza della Corte costituzionale gli ha dato ragione sulla presenza in Fiat? Ieri a Termini Imerese gli ex dipendenti Fiat si sono riuniti in assemblea: il 31 è fissato un tavolo al ministero dello Sviluppo.

## **Catastrofe aquilana, la protesta si fa estrema** - Serena Giannico

Sfinita e in balia di se stessa, L'Aquila. Un susseguirsi di accadimenti, giudiziari e amministrativi, hanno ridotto allo stremo una realtà già provata. Ieri una drammatica protesta si è consumata nella centralissima sede di Bankitalia, in piazza Duomo, a favore dei negozianti che operano nel capoluogo abruzzese e negli altri paesi del cratere sismico. Durante una riunione il direttore provinciale di Confcommercio, Celso Cioni, si è barricato nel bagno con una tanica di benzina e un accendino e ha minacciato di «darsi fuoco se il governo non rivedrà le condizioni del sistema bancario, almeno nei centri del cratere e della città, che è ancora militarizzata», come ha scritto in una mail. A L'Aquila l'economia langue, aggravata, più che in ogni altra parte d'Italia, dal disastro causato dal terremoto quasi cinque anni fa e dalla lentezza e dalla confusione che stanno accompagnando una ricostruzione che va avanti a singhiozzo, nell'incertezza più assoluta. E della quale il governo non sembra preoccuparsi più di tanto, se non per il fatto di spedire, ogni tanto, qualche ministro in tour tra le macerie, a rilasciare dichiarazioni rassicuranti. «Gli esercenti - ha detto Cioni - sono stati costretti dal terremoto a lasciare i propri negozi senza ottenere alcun sostegno». Sono stati momenti di sconcerto. È stato il parapiglia quando il rappresentante di Confcommercio, dopo aver annunciato l'inizio di uno sciopero della fame e della sete, ha aggiunto: «Se verranno forzate le porte della stanza dove sono barricato... ho con me benzina e accendino. Lo faccio per lanciare il grido di dolore dei piccoli esercenti di questa martoriata città, che hanno dovuto abbandonare le proprie attività dopo il cataclisma che c'è stato. Non hanno avuto alcun aiuto e, solo facendo debiti, si sono ricollocati alla bell'e meglio e sono disperati e con le banche che li tengono quotidianamente sotto pressione. Molti commercianti - ha evidenziato Cioni - sono esasperati e ricorrono a medici e psicofarmaci per sostenere questo stato di cose di cui non hanno colpe. Come sapete ci sono casi di suicidi. Domando se qui possono applicarsi le stesse regole di luoghi dove non è successo nulla. Basta con questa situazione che non meritiamo. Se il quadro nazionale - ha aggiunto - non è fra i più edificanti, quello della provincia dell'Aquila non può che definirsi catastrofico». Dopo una fitta attività di mediazione Cioni ha desistito dall'idea di darsi fuoco. «Un gesto estremo - commenta il presidente provinciale di Rete Imprese Italia, Lorenzo Angelone - che esprime con la massima efficacia la frustrazione delle associazioni di categoria e la disperazione delle piccole e medie imprese». Le quali - secondo Enzo Giammarino, direttore regionale di Confesercenti Abruzzo - non hanno più la forza di aspettare i tempi della burocrazia. Insieme - aggiunge - continueremo a batterci per ridare dignità al lavoro dei piccoli imprenditori oppressi da tasse, burocrazia, credito azzerato, inefficienze e lentezze della ricostruzione economica e sociale». Una situazione disastrosa, dunque, che - secondo alcuni - potrebbe peggiorare con le dimissioni del sindaco Massimo Cialente, che ha deciso di lasciare dopo che il suo vice e alcuni attuali ed ex assessori sono stati coinvolti nell'ennesimo scandalo legato a tangenti e ricostruzione. «Se dal punto di vista umano e morale la scelta di Cialente è comprensibile e anche condivisibile, sul piano pratico e politico rischia di essere un harakiri - afferma il segretario generale di Apindustria L'Aquila, Massimiliano Mari Fiamma -. Qui c'è stato il "tradimento" del governo che ha stanziato fondi non solo insufficienti ma addirittura ridicoli per la ricostruzione e poi ecco il regolamento attuativo del bando della delibera Cipe (100 milioni di euro) che, senza recepire le puntuali e articolate proposte di tutti gli attori economici del territorio, è stato varato sotto Natale con un testo assurdo. Come non bastasse il ministro Trigilia, palesatosi alcune volte tra le rovine con carichi di promesse disattese, ha pubblicamente affermato che "il governo non è un bancomat" e che è inutile chiedere un miliardo l'anno quando la capacità di spesa è della metà. Una palude...».

## **Il Tar congela il nuovo ospedale** - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

*Not clean.* Il nuovo ospedale di Trento merita la massima attenzione: il «caso» ha già guadagnato una certezza in punta di diritto. Il Tribunale amministrativo regionale ha rimesso (quasi) tutto in discussione. Proprio a causa dell'opacità della procedura da parte della Provincia. Dopo tre ricorsi sull'assegnazione alla cordata guidata da Impregilo, la sentenza del Tar esclude proprio i vincitori e il raggruppamento Cmb con aziende locali dalla gara che vale 1,8 miliardi di euro. Così restano formalmente in lizza solo gli altri due gruppi: l'associazione d'impresе con

capofila la Mantovani (seconda nella graduatoria finale, ma sotto inchiesta per il Mose a Venezia e cruciale per la «piastra» dell'Expo 2015 a Milano) e quella capeggiata da Pizzarotti Spa di Parma (terza). Ma il Tar ha anche dichiarato «illegittima» la commissione tecnica che aveva gestito il mega-appalto del nuovo ospedale. Di conseguenza la Provincia di Trento, appena rinnovata dal voto del 27 ottobre, sarà chiamata a nominare un'altra commissione che però potrà valutare soltanto i due concorrenti ancora in lizza. Salvo ulteriori sviluppi, perché dovrà comunque pronunciarsi il Consiglio di Stato e il «caso Not» sembra predestinato ad altre iniziative giudiziarie. Va all'attacco Rifondazione Comunista, che aveva presentato un esposto alla Procura e sollecita le dimissioni del presidente della Provincia Ugo Rossi. «A nulla è servito il tentativo di occultare quelli che sono evidenti scelte della commissione che hanno favorito Impregilo, di legittimare comportamenti scorretti probabilmente oltre la stessa legalità. Il presidente della giunta, l'allora assessore alla sanità, ha coperto oltre ogni logica le decisioni illegittime della commissione» denuncia il segretario Francesco Porta con Elio Bonfanti, «Tutti ricordiamo le decisioni del consiglio chiamato ad esprimersi sulla opportunità di cancellare in autotutela l'appalto: Rossi ha preteso un voto unanime della maggioranza, costringendo i pochi consiglieri che avevano qualche dubbio a smentire le posizioni prese sul più grande appalto della storia del Trentino». Il nodo vero rimane la trasparenza. Da queste parti, la lobby dei poteri forti conta sulla finanza bianca, sull'eredità politica della Dc e sulla rete di interessi in sintonia che spazia dalla Curia all'Università, dalla Compagnia delle Opere ai mandarini della burocrazia. I ricorsi al Tar sono scattati nel momento in cui le imprese «perdenti» hanno eseguito l'accesso agli atti sulle procedure della Provincia, sbattendo sul muro di gomma. Ai loro legittimi dubbi potevano rispondere solo i verbali ufficiali con gli atti originali del progetto Not. A cominciare dalla nomina di Giuseppe Comoretto: il responsabile del procedimento che risultava per ben 12 anni nell'organico di Impregilo, per di più nel settore *project*. Non basta: Luciano Flor e Livia Ferrario sono stati contemporaneamente commissari che hanno valutato le quattro offerte ed estensori del bando di gara (in contrasto con l'articolo 84 del Codice degli Appalti). Lo scenario, però, si rivela ancor più inquietante. Paradossalmente è stato l'ex leghista poi berlusconiano Mauro Delladio a dar battaglia in consiglio provinciale fin dal 1995, quando si comincia a coltivare l'idea di rigenerare l'area di via Al Desert lungo l'Adige nel policlinico ad alta specialità. Operazione, naturalmente, in *project financing*: 122 mila metri quadri per una volumetria di 500 mila metri cubi; 613 posti letto, 20 sale operatorie, 1.614 posti auto. «Mai avrei pensato che la finanza di progetto potesse nascondere tanta ingordigia e depredazione dei bilanci pubblici. La vicenda è l'apice dell'arroganza di un gruppo di soggetti legati da plurimi vincoli, che al fine di ottenere pubbliche risorse crea un sistema di società private verso le quali l'ente pubblico dirotterà ingenti risorse finanziarie della comunità» scandisce Delladio. Chiama in causa Finest Spa, la cassaforte delle Regioni Veneto, Friuli e Trentino e delle banche a Nord Est. Punta l'indice su Lorenzo Kessler, il «signore del project». E su Stefano Pellicciari, già presidente dell'Assocostruttori Veneto, attraverso San Paolo Costruzioni. In Trentino il cognome Kessler traduce la Dynasty in versione montanara. Lorenzo è figlio del mitico Bruno (1924–1991), presidente della Provincia, fondatore dell'Ateneo, parlamentare e sottosegretario al Viminale nel governo Cossiga. L'altro figlio Giovanni, classe 1956, magistrato, da tre anni dirige l'ufficio anti-frode dell'Ue (Olaf) dopo esser stato deputato Ds e presidente del Consiglio in Provincia. È sposato con Daria De Pretis, 56 anni, avvocato e ordinario di Diritto amministrativo: a Bologna allieva di Fabio Roversi Monaco, da febbraio è la rettrice dell'Università di Trento. Di più: riannodando i fili della matassa, partendo dal Not si scoprono gli altarini finanziari della Chiesa trentina, le consulenze dello studio Delta Erre di Padova, le architetture societarie all'estero della CdO e soprattutto come il «sistema Dellai» fa il paio con la sussidiarietà nazionale a Nord Est. È così che si arriva fino a Vladimir in Russia, dove i ciellini veneti sono inseguiti dal consigliere regionale Pietrangelo Pettenò (Prc). Un puzzle che *il manifesto* ha rivelato nell'inchiesta pubblicata il 24 luglio scorso che tanta eco ha avuto sotto le Dolomiti. Fino alla sentenza del Tar.

## La beatificazione di Ariel Sharon - Michele Giorgio

La cerimonia ufficiale dell'ultimo saluto ad Ariel Sharon e la sepoltura nel Neghev, davanti ai vertici di Israele e ai rappresentanti di vari Paesi, dell'ex premier morto sabato scorso, sono state segnate da due operazioni: la rimozione del passato scomodo (a dir poco) di un militare e uomo politico che ha compiuto azioni configurabili come crimini di guerra; l'esaltazione della presunta «svolta moderata» avvenuta negli ultimi anni di vita vera di Sharon, precedenti al coma profondo in cui l'ex premier finì nel 2006 in seguito a un ictus. La tesi dello Sharon pacifista è stata portata avanti dal vicepresidente Usa Joe Biden e, soprattutto, dall'ex premier britannico Tony Blair. «Quando si trattava di combattere (Sharon) ha combattuto. Quando si trattava di fare la pace, ha cercato di farla... ha creduto con forza che la pace non fosse un sogno», ha sostenuto Blair. Reticente sul torbido passato di Sharon anche la dichiarazione della viceministra degli esteri italiana Marta Dassù. «Ciò che adesso conta – ha detto – è l'eredità che ha lasciato con le sue ultime scelte, un'eredità basata sulla convinzione che la sicurezza di Israele sia legata alla prospettiva di due Stati in questa terra». Che Sharon fosse diventato un sostenitore della soluzione dei «due Stati», Israele e Palestina, è da dimostrare. In realtà il falco della destra, spietato con palestinesi e arabi e fautore della colonizzazione sfrenata dei Territori occupati, come altri premier e ministri israeliani di ogni colore politico aveva preso atto che la rapida crescita demografica palestinese sotto occupazione avrebbe posto nel giro di pochi anni problemi enormi a Israele. Una constatazione che lo aveva portato non a riconoscere il diritto dei palestinesi alla libertà e all'indipendenza ma ad elaborare l'idea di un «disimpegno» unilaterale da Gaza e Cisgiordania. Un arretramento parziale dalle terre palestinesi deciso e attuato solo da Israele, senza alcuna intesa con l'Autorità Nazionale di Abu Mazen che nel frattempo aveva preso il posto di Yasser Arafat, morto nel novembre 2004 per una misteriosa malattia che i palestinesi attribuiscono a un «avvelenamento» avvenuto per ordine proprio dello stesso Sharon. Che la soluzione di Sharon puntasse al disimpegno unilaterale di Israele e non alla volontà di firmare un accordo di pace ampio, fondato sul diritto internazionale, con i palestinesi lo conferma, almeno in parte, un articolo pubblicato ieri dal quotidiano Haaretz che cita cablogrammi dell'ambasciata Usa a Tel Aviv al Dipartimento di Stato svelati da Wikileaks. Nel dicembre del 2004, riferiva il giornale, l'allora ambasciatore Usa a Tel Aviv Daniel Kurtzer scrisse all'Amministrazione Bush che Sharon



non aveva intenzione di fermarsi al ritiro da Gaza ma intendeva compiere «passi di vasta portata» in Cisgiordania e a Gerusalemme. Kurtzer non fece riferimento a negoziati per creare uno Stato palestinese. Nella beatificazione di Ariel Sharon alfiere della pace e della coesistenza pacifica, i coloni israeliani hanno dato, inconsapevolmente, un contributo decisivo manifestando il loro disprezzo per il premier che aveva ordinato di evacuare gli insediamenti ebraici costruiti nella Striscia di Gaza. In un seminario religioso, ad esempio, alcuni studenti non ha potuto nascondere la loro gioia per la morte di Sharon. «Abbiamo avuto un lungo e affascinante viaggio con lui nella lotta per creare insediamenti ma la ferita del disimpegno (da Gaza) continua a sanguinare », ha detto da parte sua Benny Katsover, un pioniere della colonizzazione. «La storia non dimenticherà i suoi crimini contro il popolo ebraico», ha detto un ex consigliere di Sharon, Yaakov Katz. Peggio ancora è stata la reazione di un altro colono Yehuda Glick che ha paragonato i sentimenti che prova per la morte di Sharon a quelli di «una ragazza che è stata violentata e alla quale chiedono di ricordare le buone azioni del suo violentatore». Reazioni che aggiungono un mattone fondamentale per la revisione storica della figura di Sharon, volta a farne uomo politico saggio e moderato, separato totalmente dal comandante militare del massacro di Qibya e dal ministro della difesa coinvolto nella strage di 3 mila profughi palestinesi a Sabra e Shatila. Un leader “pragmatico” contrapposto al premier attuale Benyamin Netanyahu, impegnato in una corsa forsennata alla colonizzazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est. In questo processo i palestinesi e i loro diritti non hanno posto e ruolo, ci fanno capire Biden e Blair. Devono saper attendere che, come per Sharon, anche Netanyahu diventi “saggio e moderato” e proceda a un “disimpegno”. La legalità internazionale può attendere. «Le impronte (di Sharon) sono impresse in ogni valle e in ogni collina. Ha coltivato la terra con la falce e l’ha difesa con la spada», ha detto ieri presidente israeliano Shimon Peres. I palestinesi lo sanno, l’hanno provato sulla loro pelle.

## **Corridoi umanitari per la Siria** - Chiara Cruciani

La diplomazia internazionale scalda i motori in vista della conferenza di pace di Ginevra del prossimo 22 gennaio, ma i negoziati politici paiono confusi quanto gli attuali fronti di scontro. Le opposizioni siriane sono impegnate in faide interne che permettono l’avanzata dell’esercito governativo e, sul piano diplomatico, continuano a insistere per l’estromissione del presidente Bashar al-Assad dal tavolo negoziale. Ieri il segretario di Stato Usa Kerry, in un meeting a Parigi con il ministro degli Esteri russo Lavrov, ha fatto appello alla Coalizione nazionale siriana – a oggi il partner ufficiale – perché accetti di partecipare. La merce in cambio è la testa di Assad: Kerry starebbe promettendo alla federazione guidata da Ahmad Jarba l’esclusione del presidente dalla transizione politica futura. Una precondizione inaccettabile per l’altro sponsor della conferenza, Mosca, che insiste perché nessuna pressione esterna costringa Assad alle dimissioni, viste sia le recenti importanti aperture verso la comunità internazionale, sia il consenso di cui ancora gode tra una buona parte della popolazione siriana. Assad, indebolito nei primi due anni di guerra civile, ha ottenuto nel 2013 significative vittorie, sul piano politico e su quello militare. Riprova ne è l’attuale spaccatura interna dei variegati gruppi di opposizione: ieri è giunta la notizia dell’esecuzione, nella provincia di Raqqa, di oltre cento miliziani delle formazioni islamiste Fronte Al Nusra e Ahrar al-Sham, da parte del gruppo qaedista dello Stato Islamico dell’Iraq e del Levante. Un’azione che mostra la frattura non solo tra opposizioni moderate, ma anche tra opposizioni islamiste: dal 3 gennaio, secondo l’Osservatorio siriano per i diritti umani, almeno 482 persone sono morte negli scontri tra ribelli rivali. E ieri la posizione del regime di Damasco si è ulteriormente «ripulita»: il governo sta considerando l’apertura di un corridoio umanitario a Nord e a Est del Paese, nella regione di Aleppo e nella città di Ghouta, per permettere alle organizzazioni umanitarie di portare aiuti alla popolazione sotto assedio da mesi. Kerry e Lavrov hanno lavorato alle condizioni per un cessate il fuoco, non applicabile a tutta la Siria, ma alle aree più soggette alle conseguenze degli scontri armati: «cessate il fuoco localizzati» per accedere alle aree assediate dai ribelli, a partire da Aleppo. L’accordo comprenderebbe anche uno scambio di prigionieri, da offrire al tavolo di Ginevra 2. «Sono contento di sentire che il ministro Lavrov ha avuto contatti con il regime siriano, che si è detto pronto ad aprire corridoi umanitari», ha commentato Kerry. «Ci aspettiamo passi simili da parte delle opposizioni», ha aggiunto Lavrov. Convitato di pietra al meeting parigino è stato, ancora una volta, l’Iran. Lavrov e l’inviato dell’Onu Brahimi hanno ribadito la necessità della partecipazione di Tehran, incontrando l’ostacolo statunitense: Kerry ha ribadito che il regime iraniano potrà prendere parte solo se accetterà la transizione politica nel Paese, ovvero l’eventuale allontanamento del presidente Assad a favore di un governo di unità nazionale. «Accoglieremo la partecipazione dell’Iran, se confermerà la sua presenza all’interno degli obiettivi che abbiamo previsto per Ginevra 2», ha sottolineato il segretario di Stato. Da parte sua il ministro degli Esteri del nuovo governo iraniano guidato da Rohani, Javad Zarif, sarà a Mosca giovedì per un incontro con il presidente Putin e poi volerà a Damasco. Tehran è chiara: «Se riceveremo un invito senza precondizioni, parteciperemo a Ginevra 2 – ha detto Zarif – Ma non faremo nulla per essere chiamati». In questi giorni il segretario generale Onu Ban Ki-moon sta mandando inviti a una trentina di Paesi. Per ora Tehran non è nella lista. Le prese di posizione russa e statunitense non fanno ben sperare: la diplomazia internazionale non riesce a nascondere i gap interni, proprio come le opposizioni siriane. Damasco, cuore del mondo arabo, è troppo appetibile per ogni attore sul palcoscenico di Ginevra, da Washington all’Arabia Saudita, da Mosca all’Iran. Controllare il regime siriano significa gestire gli interessi strategici, economici e politici di un’intera regione. E nessuno vuole cedere di un passo.

## **Usa: indagine sui componenti cinesi degli F35**

Il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha fatto partire un’indagine sulla Honeywell International, accusata di aver utilizzato componentistica cinese per produrre i jet da combattimento F35. Sarebbero 392 i miliardi di dollari utilizzati dagli Usa per finanziare gli F35 prodotti dalla Lockheed Martin. L’indagine del dipartimento di giustizia nasce perché le leggi americane vieterebbero l’utilizzo di tecnologia proveniente dalla Cina. Secondo i documenti del Pentagono (analizzati e rivelati dalla Reuters), il capo dei negoziatori americani in fatto di armi, Frank Kendall, avrebbe permesso che due fornitori di F-35, Northrop Grumman Corp e Honeywell International Inc, utilizzassero magneti cinesi per il

sistema radar del nuovo aereo da guerra. «Si è trattato di un grosso problema e una situazione insolita perché c'è un divieto circa l'acquisto di materiale bellico dalla Cina, di fare il lavoro di difesa in Cina», ha detto Frank Kenlon, ex funzionario del Pentagono e ora insegnante presso un istituto universitario americano. Dal 1973 le leggi degli Stati Uniti vietano l'approvvigionamento di componenti speciali prodotti al di fuori degli Stati Uniti per l'assemblamento di armi americane.

**Fatto Quotidiano – 14.1.14**

## **Legge elettorale, attenti alla nuova fregatura** - Giulietto Chiesa

Cari amici tutti, attenzione che arriva un'altra fregatura. Con l'imprimatur del furibordo Matteo Renzi, del "delinquente abituale" Berlusconi, e forse, dei due diòscuri del M5S. Parlo della cosiddetta "nuova" legge elettorale, di cui tanto si parla, ma di cui nessuno, tra la gente, capisce niente. Tenere il porcellum non possono. Perfino la Corte Costituzionale lo ha dichiarato incostituzionale: questo significa che da sette anni (dal 2005) noi viviamo in una completa illegalità. Con parlamenti e codazzo di infinite nomine, tutti illegali. Dunque via il porcellum (che non fu solo di Calderoli, povero diavolo, ma degli stati maggiori del centro sinistra e centro-destra, amorevolmente concordi, contro il popolo italiano). Ma sono sei mesi che il governo Napolitano-Letta non riesce a liberarsene. Forse perché non vuole; sicuramente perché non può, visto che le larghe intese preferirebbero tenerselo, e prendono tempo. Ma – ecco la fregatura in arrivo – il candidato a tornare in auge, il invitato di pietra: si chiama mattarellum. Che evoca, di primo acchito, una bella bastonata in testa. A noi. Ma che in sostanza, significa ritorno (rinforzato e blindato) al maggioritario. Ora qui è bene ricordare che l'Italia applicò il sistema proporzionale per ben 45 anni, dal 1948 al 1993. Poi in un referendum popolare largamente partecipato e consenziente, gli italiani decisero che si dovesse passare a un sistema elettorale uninominale, cioè maggioritario. Cioè si dettero da soli una mattarellata. A cosa si deve tanto autolesionismo? All'ignoranza. Non sapevano, poverini, a cosa andavano incontro. Furono abbindolati dall'idea che si dovesse cambiare in nome della craxiana governance. Detto in italiano: governabilità. Gli si spiegò, con l'intero apparato propagandistico di destra e di sinistra, con tutti i giornali e le televisioni di Raiset, con tutti i commentatori politici e gli opinionisti (quegli stessi che pontificano ancora oggi, a 20 anni di distanza) che bisognava mettere fine al proliferare dei partiti, all'instabilità della politica italiana, alle crisi di governo continue. E, dunque, cosa bisognava fare? Ma naturalmente imitare l'America e la Gran Bretagna: passare al bipartitismo. Due soli partiti e alternanza del potere. Ora uno, ora l'altro. Tutto molto semplice. Anche noi – come scrisse Gore Vidal – aquile con due ali, entrambe destre. Ci voleva un governo stabile e forte, che non perdesse troppo tempo con la democrazia e con il parlamento. Qualcuno avrebbe dovuto spiegare a Veltroni, D'Alema, Scalfari ecc. che l'Italia non è l'America e che la capitale d'Italia è Roma e non Londra, o Washington. Ma nessuno lo fece, e gli italiani, in maggioranza, fecero karakiri. Non si accorsero che il sistema elettorale abbandonava il criterio democratico del "un cittadino= un voto" e si passava a un altro criterio, che "correggeva" il suffragio universale assegnando un enorme potere ai ceti moderati. Insomma quel referendum sancì – scrive Luciano Canfora – il via libera "a una spedita gestione del potere da parte dei più forti". Contro i più deboli, s'intende. Ecco perché, quando sento parlare di referendum, in genere mi viene l'orticaria: perché, salvo eccezioni, i referendum li vince chi ha in mano il sistema della comunicazione e dell'informazione. Salvo l'ultimo, contro il nucleare e la privatizzazione dell'acqua, che colse alla sprovvista i forti e diede la vittoria ai deboli. Ma stiamo attenti che non è sempre così. I miracoli non si ripetono. Chiusa la parentesi. Adesso, 20 anni dopo il suicidio democratico degli italiani, possiamo vedere i risultati della governance. I partiti si sono moltiplicati come le cavallette, la governabilità di questo paese è stata azzerata. La legalità democratica e la decenza sono state seppellite. Imprenditori e politici brindano sul ponte del Titanic Italia che affonda. E il Palazzo discetta sul ritorno al bipartitismo. In gara per la vittoria c'è il mattarellum, il mattarellum corretto, il modello spagnolo. Ciascuno dei lanzichenecchi al potere cerca di fregare gli altri e, tutti insieme, cercano di fregare gli italiani. Ci sono i più furbi che pensano anche al proporzionale con le preferenze ma – aggiungono – con il doppio turno di coalizione o di lista. E con un bel premio di maggioranza dei 15% (visto che in un sistema tripolare la sommatoria dei trucchetti potrebbe non bastare per fregare il M5S). Così, dicono, si potrebbe eleggere direttamente il capo del governo e la maggioranza parlamentare. Ma certo! Così, con un altro trucco si modifica la Costituzione e s'introduce il semipresidenzialismo o il presidenzialismo. Perfetto. Ancora una volta nessuno ci capirà niente e il potere passerà nelle mani, direttamente dei proprietari universali e dei loro maggiordomi. Ora, in cauda venenum, mi viene da chiedere a Grillo: ma tu non eri di quelli che diceva che "uno vale uno"? E questa regola – che dovrebbe valere per il Movimento 5 Stelle – non deve valere per gli italiani quando vanno a votare? E allora perché non dici chiaro, e subito, che bisogna tornare al proporzionale puro, senza sbarramento? Che è poi l'unico sistema che consente alle minoranze, anche quelle che "non stanno al gioco", di essere rappresentate in parlamento? Non credo, caro Beppe, che tu abbia bisogno che qualcuno venga a spiegarti che il mattarellum, che questa gente ha in testa, servirà esattamente per liquidare tutte le minoranze che non stanno al gioco. Anche il M5S è una minoranza che non sta al gioco. Oppure, in questo caso, ha deciso di stare al gioco? Se fosse così, allora non mi resterebbe che dirti: "buon suicidio". Aspetto una risposta e non credo di essere il solo.

## **L'economia in crisi fa crescere le fatture dei maghi** - Lavoce.info

**I numeri dell'occulto.** Esiste una relazione tra l'intensificarsi del ricorso a maghi e cartomanti e la crisi economica? Quasi che le difficoltà economiche imponessero di affiancare le aspettative e le scelte con elementi di irrazionalità, ovvero rendessero necessaria una conferma di fiducia ricorrendo a consulenze paranormali. Non possediamo un data set sufficientemente ampio per procedere ad analisi econometriche che offrano relative certezze sul tema, ma una ricognizione a volo d'uccello di alcuni recenti materiali che indagano l'"espansione" dell'occulto ci permette, quanto meno, di formulare qualche credibile osservazione. Più di una ricerca sembra confermare l'assunto di partenza. Nei primi sei mesi del 2013, il fatturato (presunto) dell'occulto, qui inteso come il settore nel quale lavorano maghi,

cartomanti, fattucchieri, cui vanno aggiunti spiritisti, sensitivi, raddomanti, è aumentato del 18,5 per cento, passando da 7,5 miliardi a 8,3 miliardi. Un numero considerevole di operatori dell'occulto – 160mila – fornisce 30mila prestazioni giornaliere a quei quattro italiani su dieci che confidano nelle previsioni di chiaroveggenti, spendendo per una “consulenza” un importo variabile tra 50 e mille euro. Le donne li interrogano per conoscere il futuro in relazione alla vita affettiva, sentimentale e alla salute. Gli uomini concentrano la loro domanda su lavoro e denaro. L'emergere del lavoro come argomento sul quale ottenere conferma o smentita di aspettative è ribadito da un'altra ricerca sul tema, quella condotta dal Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale (Cicap). Al cartomante o mago si chiedono previsioni sul lavoro, cercando di esorcizzare così l'incubo di perderlo o di non trovarlo per sé ma anche per i figli. Poi, a seguire, le domande cercano assicurazioni su affari in corso, salute, amore perso o trovato. Si intensificano i contatti tra i maghi e gli indovini e i professionisti della finanza, i top manager e gli imprenditori, finalizzati a conoscere sviluppi e tempi della crisi. Uno studio del Codacons stima che siano 13 milioni i cittadini che si rivolgono al mondo dell'occulto, un milione in più rispetto al 2011 e oltre 3 milioni in più rispetto al 2001. Le difficoltà economiche, viene spiegato, e le aspettative all'insegna dell'incertezza oltre che la problematicità nel trovare lavoro, il bisogno di una assicurazione personalizzata, spingono un numero crescente di italiani a cercare risposta nella cartomanzia, negli oroscopi a pagamento e nella magia, alimentando il fatturato degli operatori dell'occulto. Fatturato totalmente in nero, stimato in questa ricerca, in 6,3 miliardi di euro, sulla base di una spesa media pari a 500 euro. Le modalità di pagamento delle prestazioni esoteriche variano molto: ora sono effettuate anche in natura (generi alimentari, gioielli); oppure ricorrendo a prestiti, con relativa rateizzazione del saldo, concessi a volte da organizzazioni specializzate in operazioni di usura. Qualche anno addietro si era cimentato sui calcoli dell'economia dell'occulto anche l'Osservatorio antropologico: per il 2009 ne stimava il fatturato in 5 milioni di euro, con un'evasione pari al 95 per cento. (4) La differenza tra i numeri di cinque anni fa e quelli attuali potrebbe essere un'ulteriore dimostrazione del rapporto tra crisi e ricavi dell'occulto, un'attività, detto per inciso, che ha costi di produzione minimi. Sempre secondo l'Osservatorio antropologico, i clienti si concentrerebbero per il 42 per cento nel Nord, per il 27 per cento nel Centro, per il 18 per cento nel Sud e per il 19 per cento nelle Isole. **Cosa succede in Germania?** Fin qui, i dati sembrano confermare una relazione tra crisi ed economia dell'occulto. Ma a sconvolgere il quadro arrivano i numeri del settore in Germania, paese che non ha risentito come altri degli effetti della crisi. (5) Nel 2002 il giro di affari legato all'occulto veniva stimato nella Repubblica federale tedesca in 9 milioni di euro. Dieci anni dopo era più che raddoppiato (20 miliardi) e una proiezione al 2020 indica una cifra pari a 35 miliardi. Tutto da rifare? Probabilmente, chi vorrà esercitarsi sull'economia dell'occulto dovrà ben delimitare il suo campo di studio. Nell'ultima ricerca citata, per esempio, vi si fanno rientrare anche terapie alternative, pratiche e dottrine spirituali, antroposofia e teosofia. I compassati tedeschi credono ai miracoli (55 per cento) e alla rinascita dopo la morte (26 per cento). Con una forte tendenza verso l'individualizzazione, col bisogno cioè di mettere insieme elementi che siano matrice di una personale Bildung, e per costruirsi una propria concezione del mondo, una nuova Weltanschauung, e agire in base a questa. Insomma, non sempre l'“espansione dell'occulto” richiede una crisi nell'economia, come ci insegna del resto la storia degli astrologi di corte nell'opulenta età rinascimentale.

## **Stamina: l'evidenza di una sanità malata** - Domenico De Felice

Tempo fa scrissi della pubblicità televisiva in cui una associazione di avvocati è pronta alla denuncia entro dieci anni da un eventuale caso di malasanità. Scrissi che certamente queste pubblicità non possano fare bene alla fiducia reciproca che deve instaurarsi necessariamente e che ledono alla base il rapporto medico-paziente che a mio avviso occorrerebbe rifondare partendo dalla medicina del territorio. Questa pubblicità è tornata in questi giorni su diverse emittenti. Faccio il perito per il Tribunale di Milano da diversi decenni e redigo atti di perizia che, nella maggior parte dei casi, non hanno fondamento di causa. Spesso telefono ad avvocati che mi inviano pazienti per dirgli che, secondo me, non occorre fare una perizia in quanto non ci sono le basi per una denuncia. Via via il numero delle perizie di parte si sono diradate ma a me non pare corretto far spendere soldi quando non ci sono danni clinici. Forse l'onestà mal si accompagna alla necessità di “far causa” che con le lungaggini giudiziarie porta comunque, non al cittadino, incassi. Insomma la legge che “un colpo di frusta”, nel caso di danno postraumatico ortopedico, si paga sempre esiste ancora e si alimenta anche con spot televisivi. Ma occorre stare attenti perché nel giro di breve potremmo dover andarci a curare dai... magistrati perché ci sarà un netto abbassamento degli studenti di Medicina soprattutto in alcune specializzazioni. Ci sarà un aumento della spesa sanitaria per aumento della medicina difensiva e per l'aumento delle assicurazioni sanitarie professionali fino all'impossibilità di assicurarsi e quindi di curare. Pensate che la mia assicurazione professionale, comune a circa 7000 oculisti della Società Oftalmologica Italiana, quest'anno è aumentata del 50%! Fermo restando che occorre controllare e punire chi usa “il camice” per propri interessi personali, a prescindere dal paziente, a mio avviso occorre anche difendere e sviluppare, ancor più in sanità, i principi del vivere comune. Se mancano alla base i principi costituzionali continueremo ad avere casi eclatanti come quelli noti della casa di cura S. Rita di Milano e, ultimamente, Stamina. Ad esempio mi domando come possa essere il rapporto con il loro medico di fiducia di quelle numerose famiglie che sono state ingannate da Vannoni. Avranno chiesto semplicemente il parere? Se ci fosse stata stima, comprensione e disponibilità condita con la fiducia e con controlli accurati questi impostori non avrebbero possibilità di vivere e periodicamente ripresentarsi. Ormai Vannoni è nella fase finale ma pensate quanto, anche in questo caso, i media abbiano influito per farlo sviluppare e, fortunatamente, ridimensionare in attesa che la magistratura chiuda l'inchiesta. Pensate che lo scopo di queste persone era di raggiungere la possibilità di mutualizzazione totale del metodo con una spesa sanitaria di 1 miliardo di euro annuo, pari all'1%, favoriti da intrecci politici che hanno autorizzato questo trattamento in un ospedale pubblico. Ieri sera a Presa diretta hanno finalmente fatto vedere quali sono le vere “iene” ed un miliardo di euro per la “cioccolata”, come ha detto un noto scienziato, è veramente assurdo. In tutto ciò i cittadini-pazienti sono gioco di forze spesso oscure gestiti da interessi personali, politici, economici che nulla hanno a che vedere con la scienza e la coscienza della cura. Occorre curare

questa sanità malata e controllare che nessuno abusi della possibilità di dare salute a chi ne ha bisogno, lontano dai media e dalle aule dei tribunali.

## **La scelta di sinistra del popolo M5S** - Andrea Scanzi

Il Movimento 5 Stelle, ieri, ha votato due volte: contro il reato di clandestinità e, per la prima volta, contro Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio. Il referendum online di ieri è discutibile sotto vari punti di vista. Non c'è stato preavviso e gli iscritti hanno dovuto scegliere in poche ore. Alcuni parlamentari, tra cui il senatore Buccarella (colui che aveva presentato l'emendamento contro il reato di clandestinità assieme a Cioffi), hanno lamentato la poca informazione fornita dal blog. L'esito delle consultazioni online rimane poi gestito interamente da Casaleggio: il liquid feedback, di cui si parla da mesi, garantirebbe trasparenza totale, ma ancora non si vede (e alle imminenti europarlamentarie sarebbe fondamentale). A fronte di tali perplessità, il Movimento 5 Stelle ha salvato la "forma", che nel suo caso è anche sostanza: Buccarella e Cioffi avevano sbagliato nel metodo, più che nel merito. Se il parlamentare è solo un "cittadino portavoce", non può arrogarsi il diritto di scegliere senza consultare gli elettori. In questo modo, attraverso la consultazione si è salvato un caposaldo del M5S: "E' la Rete che decide", e dunque il parlamentare non fa che eseguire l'ordine (che arriva dagli elettori, non dai due "leader"). Anche qui ci sarebbe da discutere. Grillo e Casaleggio sanno bene che la politica vive di decisioni da prendere sul momento. La politica, persino in Italia, ha tempi più rapidi del blog di Grillo: i due senatori "dissidenti" non solo non sbagliarono, ma seppero interpretare il presente con una lungimiranza che ovviamente il governo non ebbe. E seppero codificare il desiderio della maggioranza degli elettori, come attestato dal voto di ieri. Un voto che continua a riguardare troppe poche persone: una forza politica che aveva a febbraio quasi 9 milioni di voti non può dipendere dalla scelta (giusta o sbagliata che sia) di 25mila militanti della prima ora. I 5 Stelle dicono che loro, almeno, una minima votazione la fanno, mentre il Pd non consulta certo la base quando deve votare in Parlamento su F35 e slot machine: vero, ma essere meglio degli altri non basta (spesso non ci vuole molto) ed è ancora un po' presto per parlare di "democrazia diretta" compiuta. Grillo e Casaleggio scrissero un post livoroso, attaccato da quasi tutti e difeso teneramente da due yesman e tre o quattro troll. I motivi del loro astio erano molteplici: il non aver rispettato il protocollo e il temere che quella decisione "di sinistra" potesse erodere il consenso tra i delusi di destra. Grillo, guardando i sondaggi, si preoccupò. E Casaleggio, che certo di sinistra non è, temette che il "suo" movimento subisse svolte ideologiche indesiderate. Il risultato di ieri costituisce un successo anche per loro: non solo hanno fatto sì che le regole interne fossero rispettate, ma hanno anche dimostrato che "uno vale uno", al punto tale che i due nomi più rilevanti di una forza politica vengano sbugiardati dal loro elettorato (di più: dalla base storica, fino ad oggi duropurista). Casaleggio, da ieri, potrà dire: "Visto? Il voto è libero e io ne prendo solo atto". Non è poco. La giornata di ieri dice però anche un'altra cosa: Grillo, e più ancora Casaleggio, non sempre – e non necessariamente – rappresentano la maggioranza degli elettori M5S. Sulla cacciata di Mastrangeli e Gambaro avevano vinto. Anche la scelta di Rodotà, per quanto non "grillino", era stata accettata da entrambi con piacere. Ora il no al reato di clandestinità è anche un no (circoscritto, ma innegabile) a Grillo e Casaleggio. Non tanto a loro, quanto al loro dominio. Alla loro onnipresenza. Alla loro supposta pretesa di ipercontrollo (il controllo ci sta, l'iper no). Il voto di ieri certifica l'eterogeneità degli elettori 5 Stelle, a maggioranza palese di sinistra, ed esemplifica la discrasia tra "gruppo dirigente" e base elettorale. Grillo e Casaleggio, non si sa quanto serenamente, prima o poi dovranno prenderne atto.

## **Visti dagli Altri: il fiume, i cadaveri e l'economia stupida** - Giampiero Gramaglia

Da giorni, la stampa estera se ne sta seduta sull'argine ed aspetta di vedere quale cadavere (politico) il fiume Italia si porterà giù per primo: quello di Letta, o quello di Renzi. E, intanto, c'è chi giura d'aver avvistato il cadavere (politico) di Berlusconi, che molti credevano ormai arrivato al mare, risalire la corrente. I corrispondenti esteri devono ancora trovare il loro latino nel nuovo quadro istituzional-partitico italiano. E né Letta né Renzi sono (già?) personaggi così universalmente noti da fare notizia appena fanno qualcosa, cioè parlano 'perché fare è un'altra storia'. Così The Economist s'avvita a cercare di spiegare, nel tentativo di spiegarsi, "i tempi turbolenti del centro-sinistra italiano", partendo dalle dimissioni del vice-ministro Fassina che "contava più della maggior parte degli altri ministri perché rappresentava la coscienza di sinistra del Pd nella coalizione sinistra-destra di Enrico Letta". Chi ha votato Renzi alle primarie di dicembre potrebbe stancarsi – scrive The Economist – se non vede subito il cambiamento – ma basterebbe un cambiamento. Renzi ha, quindi, una motivazione per andare al voto. Ma, per farlo, ha bisogno di una legge elettorale. E, per farne una, ha bisogno di Berlusconi, che, malgrado sia condannato e decaduto, "ha ancora delle carte da giocare". Il tutto seguendo un percorso un po' troppo 'a sistema binario' per essere italico, che trascura Napolitano e non considera Grillo. Se sull'evoluzione della politica la stampa estera sospende il giudizio, sull'andamento dell'economia oscilla tra l'ironia, di fronte agli annunci di ripresa puntualmente smentiti dai dati, e la sorpresa, coi mercati che vanno su e lo spread che cala a conferma dello iato tra finanza e realtà. Sempre The Economist propone un grafico che mostra come, negli anni dell'euro, il pil pro capite della Germania è salito del 20% e quello dell'Italia è calato del 3%. Il Financial Times si fa scherno delle pretese di crescita dell'Italia, citando esperti secondo cui "la risalita sarà lenta e ci vorrà tempo prima che produca posti di lavoro". Mentre il Wall Street Journal constata che l'anno di Borsa inizia bene per l'Italia, con lo spread che scende sotto 200 per la prima volta dopo 30 mesi. E Le Figaro si stupisce che l'Italia, nonostante le riforme da fare, stia riacquistando la fiducia dei mercati, malgrado l'inerzia strutturale, i 3,2 milioni di disoccupati e un debito pubblico tra i più pesanti, secondo solo al Giappone fra le grandi economie occidentali. Che l'economia sia stupida, comunque vada?

## **Regno Unito, 65mila persone condannate ma non imprigionate per taglio fondi**

Daniele Guido Gessa

Più della metà dei criminali condannati dai tribunali britannici riesce a evitare il carcere, per decisioni dei giudici che ora la politica etichetta come “troppo soft”. I dati, relativi al 2012, sono stati resi noti grazie a una richiesta effettuata da Sadiq Khan, laburista e ministro ombra della Giustizia. Così si è venuto a sapere che in quell’anno ben 65mila persone condannate hanno evitato in un modo o nell’altro la prigione, andando a gonfiare l’esercito di chi, pur ritenuto colpevole dalla legge, spesso continua a delinquere. Fra questi, persone violente, rapinatori e persino pedofili. Così, sempre nel 2012, circa 2.300 persone ritenute responsabili di reati a sfondo sessuale hanno potuto continuare a guardare la luce del sole. La stessa cosa è successa anche per ben 11mila persone accusate di furto nelle abitazioni e per il 51% degli spacciatori condannati. Fra le cause, sempre Khan ha citato soprattutto “il taglio dei fondi al sistema della giustizia”. Eppure, ora si teme che anche altri elementi, quali l’origine etnica e la classe sociale dei condannati, spesso siano in gioco, come persino think tank di destra quali Civitas hanno fatto intendere fra le righe. Il direttore dell’organizzazione, David Green, dopo le rivelazioni di Khan ha subito commentato: “Questo è un fallimento del sistema, che non riesce a proteggere adeguatamente la cittadinanza. Persone che sono criminali spesso seri e recidivi non sono in carcere quando semplicemente dovrebbero esserlo. Il governo è così preoccupato di far vedere di essere duro contro il crimine, ma questi numeri mostrano semplicemente il contrario. Il governo non sente la necessità di punire severamente tutte le persone che hanno commesso dei gravi crimini”. Difficile, comunque, parlare apertamente di razzismo e di classismo nei tribunali britannici, così anche Khan, il ministro ombra, ha puntato tutto sul taglio dei fondi al sistema giudiziario. Parlando con il Daily Telegraph, Khan ha commentato: “Alcuni dei crimini commessi sono così gravi che la gente, giustamente, si aspetta che queste persone finiscano in carcere. Ma ora si dice che questo spesso non avviene per risparmiare del denaro. La giustizia portata avanti in questo modo significa che queste persone possano essere portate e delinquere nuovamente, piuttosto che a migliorare loro stesse, il che significa più vittime e più disperazione”. Così, sempre fra le cifre fornite dal laburista, si viene a scoprire che ben 144mila persone nel Regno Unito continuano ad avere diritto di voto, in quanto, pur essendo state condannate, non sono state incarcerate. L’imbarazzo, intanto, sta tormentando in queste ultime ore il ministro della Giustizia Chris Grayling, conservatore e tradizionalista, che si era opposto al suo predecessore Ken Clarke proprio per la sua fermezza e il suo senso della legge e dell’ordine. Intanto, però, Grayling respinge le accuse provenienti dal Labour. “Non prenderò alcune lezioni da loro – dice – in quanto fu proprio il partito laburista, quando era al governo, a consentire un sistema che lasciava impuniti tantissimi condannati. Stiamo facendo delle riforme: aiuteremo le persone che delinquono a stare lontane dal crimine”. Ma oltre alle pene mancate, il Labour ha anche rivelato il numero di coloro che, pur essendo dei criminali spesso seriali, sono stati puniti con sentenze inferiori ai sei mesi. Fra questi, ha rivelato Khan, nel 2012, tredici pedofili, 125 persone colpevoli di violenza sessuale, 7mila di violenza privata e aggravata e 3mila ladri d’appartamento.

La Stampa – 14.1.14

## **Dalla Consulta forzature in buona fede** - Ugo De Siervo

La lettura della sentenza n.1 del 2014, mediante la quale la Corte costituzionale ha fatto venir meno la legge elettorale del 2005 ed ha provvisoriamente introdotto un sistema proporzionale per l’elezione di Camera e Senato (un sistema certamente non voluto dal legislatore da almeno trent’anni!), conferma in sostanza i giudizi già espressi sulle luci e le ombre di questa importante decisione, quali si deducevano dal noto comunicato stampa. Alcuni passaggi della sentenza cercano opportunamente di escludere letture catastrofiche dei suoi effetti: penso, in particolare, alla decisa ed opportuna riaffermazione che questa sentenza non mette in gioco né la legittimità dell’attuale composizione delle Camere né la legittimità degli organi e degli atti del nostro sistema istituzionale. Non è certo dubbia la scelta di dichiarare illegittimi i premi di maggioranza per i partiti che conseguono più voti alla Camera o nei vari collegi elettorali per la designazione dei senatori: qui la Corte ha buon gioco a denunciare come assolutamente irragionevole l’attribuzione di premi eccessivi a liste di cui non si determina la soglia minima da conseguire. Al tempo stesso, però, non solo emergono alcune forzature operate dalla Corte per giungere ad eliminare infine il pessimo sistema elettorale prima esistente, specie modificando in modo rilevante i criteri utilizzati per ammettere il giudizio di costituzionalità (ma è questione alquanto specialistica, che non si può trattare in questa sede), ma soprattutto si riconosce che la legislazione residua dopo le demolizioni operate dalla Corte è applicabile, in quanto sistema decisamente proporzionalistico nel quale l’elettore dovrebbe poter esprimere una preferenza fra i diversi candidati, con qualche problema. La Corte, infatti, deve riconoscere che per far funzionare davvero il sistema prodotto dalla sentenza, occorrerebbe apportare alcune modificazioni alla legislazione rimasta in vigore, prevedendo, ad esempio, come e dove esprimere la preferenza o come prevedere la graduazione finale degli eletti. La Corte qui se la cava suggerendo di interpretare evolutivamente la legge residua od addirittura utilizzando il potere regolamentare, ma certo questo suo evidente imbarazzo nel dare questi suggerimenti conferma l’opinabilità della sua decisione relativa al fatto che in sistemi con lunghe liste di candidati occorre restituire all’elettore il potere di esprimere una sola preferenza fra i diversi candidati. Ma perché una e non due o tre, se le liste dei candidati sono davvero tanto lunghe, e se quindi l’espressione di una sola preferenza potrebbe essere sostanzialmente inefficace in tanti collegi elettorali? Qui, in realtà, si ha la riprova pratica che la Corte, certo in buona fede, si è impropriamente avventurata nell’area delle scelte tipicamente politiche, che in quanto tali non possono che spettare al Parlamento. C’è davvero da augurarsi che il Parlamento attuale, che non sembra incontrare in questa sentenza limiti particolari alla sua discrezionalità legislativa (purché la ricerca ad ogni costo di forti e sicure maggioranze non spinga a nuove esagerazioni ipermaggioritarie) riesca a vincere l’incredibile incapacità attuale dei gruppi parlamentari di varare una legge ragionevolmente maggioritaria. Altrimenti, il rischio effettivo è di trovarsi improvvisamente a votare in un sistema accentuatamente proporzionalistico e per di più neppure particolarmente funzionale.

**Saccomanni: “Un successo dei partiti nazionalisti può essere choc salutare”**

Un'eventuale vittoria dei movimenti nazionalisti alle prossime elezioni europee «potrebbe essere uno choc salutare» per l'Europa. Secondo Saccomanni «non sorprende che l'impopolarità delle istituzioni europee coincida con una crisi economica severa che non ha tanti precedenti».

## L'inflazione all'1,2%, minimo da 2009

Il tasso d'inflazione medio annuo per il 2013 è pari all'1,2%, in decisa frenata rispetto al 3,0% registrato nel 2012. L'Istat conferma le stime: è il livello più basso, spiega l'istituto di statistica, toccato dal 2009. «La dinamica dei prezzi risente gli effetti della debolezza delle pressioni dal lato dei costi, in particolari energetici, e quelli dell'intensa e prolungata contrazione della spesa per consumi delle famiglie», spiegano dall'Istat. A dicembre invece il tasso resta stabile allo 0,7%, lo stesso valore già registrato a novembre. «In questo quadro - sottolinea l'istituto - l'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva, entrato in vigore all'inizio di ottobre 2013, ha esercitato sull'inflazione un effetto parziale e modesto». Inoltre, l'Istat fa sapere come l'eredità dello scorso anno sia pari a zero: «Il calcolo del trascinarsi dell'inflazione sul 2014 registra un valore nullo, dovuto alla marcata attenuazione delle tensioni inflazionistiche nell'anno appena concluso». **Gli aumenti.** I maggiori aumenti dei prezzi riguardano Istruzione (+2,6%), Alimentari e bevande analcoliche (+2,4%) e Abitazione, acqua, elettricità (+2%), che spiegano metà del tasso d'inflazione annuo. Marcati rallentamenti per Bevande alcoliche e tabacchi (+1,5%) e Abbigliamento e calzature (+0,8%), anche Trasporti. **Le città.** L'Aquila è la città in cui i prezzi registrano gli incrementi tendenziali più elevati (+1,3%). Seguono le città di Reggio Calabria (+1,0%) – che rappresenta temporaneamente la Calabria in sostituzione del capoluogo di regione –, Bari e Genova (per entrambe +0,9%). Il tasso d'inflazione più contenuto, pari allo 0,1%, riguarda la città di Bologna. Prezzi giù (-0,1%) a Palermo e Venezia. **Le reazioni.** La netta decelerazione dell'inflazione nel 2013 «dipende da un crollo dei consumi senza precedenti, che ha riguardato anche beni di prima necessità come gli alimentari», dicono dal Codacons, secondo cui, nonostante il +1,2% medio registrato dall'Istat sia il dato più basso dal 2009, «tradotto in cifre, equivale, in termini di aumento del costo della vita, ad una stangata annua pari a 257 euro per un single, 345 euro per una famiglia di 2 persone, 419 per una famiglia tipo di 3 persone e 462 per una di 4 componenti. **All'estero.** In Francia a dicembre l'inflazione è salita dello 0,3% e dello 0,6% sull'anno. In Gran Bretagna dello 0,4%.

## Google punta sulla casa intelligente: 3,2 miliardi per comprare Nest Labs

Giuseppe Bottero

Con una maxi-operazione da 3,2 miliardi di dollari, Google mette le mani su Nest Labs, società americana che produce dispositivi per la casa. Una operazione che vale doppio: il colosso di Mountain View blinda il settore della domotica e, contemporaneamente, aggiunge alla scuderia il talento di Tony Fadell, ex uomo di Steve Jobs che ha lavorato al lancio dell'iPod di Apple. Nest Labs produce termostati e rilevatori di fumo che possono essere controllati attraverso la Rete: l'acquisizione, per Google, significa compiere un altro balzo nel mondo dei prodotti elettronici. In attesa di sbarcare sulle automobili, il gruppo fondato da Larry Page e Sergey Brin ha ormai abbandonato la sua posizione di «web company» pura per entrare nel mercato dei prodotti elettronici. Vende i tablet Nexus e i computer Chrome. ha acquistato Motorola nel 2011 per 12,5 miliardi di dollari e nel 2013 ha lanciato il nuovo smartphone Moto X. Questo sarà l'anno dei Google Glass, ma non solo. Il gruppo infatti l'anno scorso ha scalato la classifica dei brevetti: quasi due mila, il doppio della somma delle proprietà intellettuali degli anni precedenti. La stima (1.920 brevetti, per la precisione) è stata effettuata dal Financial Times, che sottolinea come stando al gruppo specializzato IFI Claims Google fosse solo 21esima per numero di «patent» negli Stati Uniti nel 2012 e non fosse neppure nella classifica delle prime cinquanta l'anno precedente. Google dovrebbe ora essere invece entrata nel novero delle prime dieci società, davanti a una tradizionale potenza quale General Electric. Per Tony Fadell, che iniziò a lavorare con Apple come esterno, riuscì a conquistarsi le simpatie di Jobs ma fu licenziato nel momento di sviluppare l'iPhone, è una doppia rivincita: oltre ai 3,2 miliardi in contanti nelle tasche, lo sberleffo a Cupertino.

**“Senza di lui è il caos”. Il Cairo incorona Al Sisi l'uomo dell'ordine** – Francesca Paci  
IL CAIRO - Sotto la statua del padre dell'economia nazionale Talaat Harb, in uno dei crocevia più trafficati del centro del Cairo, quattro cartelli invitano a votare «sì» al referendum per la nuova Costituzione. Oggi e domani il turbolento Egitto post Mubarak torna alle urne sperando di chiudere la lunga transizione culminata con il bando dei Fratelli Musulmani. Ma per quanto i caffè e la metro siano pieni di cittadini intenti a leggere i 247 articoli, il paese pensa già al prossimo voto, quello che a furor di popolo dovrebbe incoronare successore del reietto presidente Morsi il ministro della difesa Abdel Fattah al Sisi. Il condizionale è d'obbligo giacché l'architetto del golpe popolare dell'estate scorsa non ha ancora sciolto le riserve sulla propria candidatura lasciando il campo al nasseriano Sabbahi, a Amr Moussa, al generale Sami Hanan, all'icona del vecchio regime Shafik e all'islamista moderato Aboul Fotouh. Mentre però l'ex capo dell'intelligence militare che Mubarak definiva «astuto come un serpente» e che l'un tempo potente Morsi chiamò al posto di Tantawi in virtù delle credenziali religiose garantite dalla figlia assai velata pesa costi e benefici, il 90% degli egiziani (fonte Gallup) vede in lui l'argine al caos. «Non c'è nessun altro» spiega Samer Askandar nella sua oreficeria nel suq Khan al-Khalili, paradiso degli ormai rari turisti a ridosso del quale è cresciuto Sisi. Samer aspetta l'annuncio: «La prossima settimana metterò in vendita dei ciondoli con il nuovo presidente». Una miscela di orgoglio, scaramanzia, disperazione. La collega Nermin Nazim ha già lanciato con successo una linea di bracciali con il nome del salvatore della patria dal «fascismo islamico». «È l'uomo che dopo le parlamentari del 2010 suggerì all'esercito di prepararsi alla rivolta imminente e tenersene fuori» ricorda il giornalista ultraottantenne Mohammad Hassanin Heikal, già consulente di Nasser, Sadat, Mubarak e oggi, pare, vicinissimo al nuovo Faraone. Racconta chi lo conosce che il ministro della difesa sia «atipico» anche come militare: «Non grida, non cede all'ira, non è mai dove pensi che possa essere eppure ti guarda». In piazza Tahrir, icona del 25 gennaio 2011, la presenza del 60enne el Sisi è invisibile e ingombrante. Un

sobrio monumento color sabbia ha preso il posto delle tende e le auto sono tornate rumorose. I venditori di gadget rivoluzionari sono spariti. Il messaggio è ordine, disciplina, normalità. Ma per annusare l'umore diffuso basta fare un giro nei negozi, e non solo in quelli «militanti» come Kakao Lounge, la pasticceria di Garden City che vende chili di cioccolatini con il sorriso enigmatico del generale a 7 pound l'uno (meno di un euro). Lo stesso sorriso, vera reminiscenza della Sfinge, occupa quasi tutte le vetrine, affermazione identitaria prima ancora che conscia scelta politica. «L'economia non riparte senza la sicurezza e noi abbiamo solo Al Sisi» afferma Khaled el Hindi titolare del bazar sotto la sede dei Tamarod, il movimento che raccolse milioni di firme contro Morsi. L'ufficio è chiuso e Mohammed Khamis, uno degli organizzatori, risponde al telefono dalla natia Hurghada dove è tornato a fare il tour operator: «Non mi piace l'idea che l'esercito sia il nostro destino, ma chi altro c'è?». Da Luxor la guida Francis Amin Mohareb conferma la paura della valle dei templi memore di quando i Fratelli Musulmani nominarono governatore un membro della Gamaa Islamiya, i terroristi degli attentati del 1997: «I turisti iniziano a tornare, Al Sisi è la soluzione». Lo è davvero? «È l'islamofobia a spingere Al Sisi, ma non ci sono alternative, le rivoluzioni procedono a ondate, anche quella francese ricorse a Napoleone dopo dieci anni di ingestibilità» nota il politologo Said Sadek in un caffè di quella Cairo American University dove gli studenti, al pari di sua figlia, sognano le democrazie occidentali. «Questa non è Stoccolma, l'idealismo deve cedere al realismo anche a costo di un ritorno temporaneo all'autoritarismo militare» chiosa. A dissentire in realtà sono parecchi. I sostenitori dei Fratelli Musulmani che stazionano davanti all'università al Ahzar e a nome dei quali l'analista Ahmed Neguib ammonisce: «Se vince Al Sisi sarà il caos perché l'esercito diventerà il bersaglio del terrorismo». Le femministe come Dalia Ahmed, che non perdonano al ministro della difesa l'avallo dei testi di verginità imposti dall'esercito alle manifestanti di Tahrir. I rivoluzionari che aspettano la scarcerazione dei leader anti golpe capitanati da Ahmed Maher. Ma anche tra i militari, rivela una fonte, regna lo sconforto: «Se Al Sisi viene eletto saremo trascinati tutti nella gestione dell'ordine pubblico avendo in cambio solo le critiche per le difficoltà di un paese che non si rimetterà in piedi presto». Eppure chi altro se non Al Sisi, ammette in un ristorante di Zamalek l'attivista Daoud Bakker. Lui nicchia, lascia crescere il mito. L'artista Khaled Hafez, star della Biennale, prepara dei ritratti stile Andy Warhol con il volto del generalissimo moltiplicato per quattro, salvifico Grande Fratello post moderno.

## “Romania Connection”: così i giovani dell'Est Europa truffavano i clienti Usa

Francesco Semprini

NEW YORK - A Ramnicu Valcea è facile capire chi dei giovani di questa cittadina rumena di appena 120 mila anime è in qualche modo coinvolto nel furto di dati digitali compiuto a danno dei titolari di carte di credito americane. Riconoscerli per gli investigatori locali non è stato difficile, sono quelli che indossano vestiti alla moda rigorosamente firmati, al polso hanno orologi di lusso, e al collo hanno catene rigorosamente d'oro. Per di più in una regione dello Stato dell'Europa orientale dove gli animali da cortile girano liberamente per strada e le vie sono polverose e piene di buche. “Nel nostro liceo, quasi tutti quelli delle ultime classi hanno in qualche modo partecipato a queste attività”, spiega Alina una giovane ragazza che ha lavorato a lungo per un faccendiere regista di truffe a catena a danno di cittadini americani ai quali offriva online prodotti che non esistevano. Lo schema era semplice quanto efficace, si attirava sul web la vittima, le si offriva della merce si chiedeva il pagamento e si registravano i dati della carta di credito: il gioco era fatto. Alina non si è mai sentita in colpa di tutto ciò: “Quando la vittima è così lontana e vive in un Paese ricco è difficile avere sensi di colpa”. Ora però che l'attenzione degli investigatori si è polarizzata su Ramnicu Valcea e su altre realtà disagiate della Romania, i timori di chi si è reso protagonista di questi crimini crescono e con loro, gioco forza, anche i sensi di colpa. E' in questa parte del mondo che hanno portato le indagini dopo i fatti di Target e Neiman Marcus, due colossi americani della vendita al dettaglio online i cui clienti sono rimasti vittime del furto di dati personali. Sono 110 milioni i consumatori coinvolti, ovvero circa un terzo della popolazione americana. In realtà le gesta di cyber crimine che riconducono alla “Romania connection”, e più in generale all'Europa orientale, risalgono a ben prima delle vicende della fine dello scorso anno, tanto che Fbi e Secret Service sono stati sovente in passato coinvolti nell'arresto di pirati informatici rumeni che avevano preso di mira cittadini americani. Inoltre il Consiglio d'Europa ha di recente indicato Bucarest, la capitale rumena, quale sede principale per sviluppare il suo programma di lotta al crimine cibernetico. Gli esperti dell'Fbi a loro volta hanno addestrato circa 600 investigatori rumeni, e lo stesso presidente, Train Basescu, ha annunciato l'istituzione di un nuovo ufficio creato appositamente. La polizia locale ha stimato che l'80% dei furti informatici che partono dalla Romania prendono di mira cittadini e società americane, per un totale di un miliardo di dollari all'anno rubati. Più in generale in tutto il mondo il giro d'affari criminale dovuto al furto di dati su Internet si aggira intorno ai 397 miliardi di dollari. E i protagonisti sono sempre i giovani come quelli di Ramnicu Valcea: “Più furti si facevano più era difficile smettere”, prosegue Alina. Del resto guadagnare in un giorno 4.100 dollari, in un Paese in cui il reddito medio è di 13 mila dollari l'anno non può non far gola, a giovani e meno giovani. La famiglia di Alina, ad esempio, davanti alle confessioni della figlia, ha usato i soldi per aggiustare la loro casa e sostenere alcune spese scolastiche. La ragazza oggi è una pentita, ha abbandonato il “cybercrime” e vive come dovrebbe una ragazza della sua età: “Ho capito che ero molto più serena e felice ad essere una persona normale”.

*Repubblica – 14.1.14*

## Kyenge, "La Padania" pubblica tutti gli appuntamenti del ministro

BOLOGNA - Gli appuntamenti quotidiani del ministro per l'integrazione Cecile Kyenge sono riportati dalla Padania in una nuova rubrica, "Qui Cecile Kyenge", che si affianca, nelle pagine interne del giornale, alla consueta rubrica "Qui Lega territorio" dove vengono indicati gli appuntamenti pubblici degli esponenti leghisti. Una scelta che suscita subito l'indignazione del Partito Democratico ("intimidazione gravissima") e la difesa del direttore del quotidiano leghista, che

difende l'operazione. Quasi un elenco di posti per trovarla. Una scelta editoriale, quella del quotidiano del Carroccio, che dopo le recenti contestazioni a Kyenge sembra quasi un elenco di posti dove "trovarla" facilmente. E magari ripetere analoghe manifestazioni di protesta. E del resto, non sono state poche le manifestazioni contro il ministro del governo Letta. L'ultima pochi giorni fa, a Brescia, dove in piazza si sono affrontati militanti di centrodestra e immigrati. I precedenti. Tra quelle che hanno indignato di più, ad esempio, c'è il lancio di banane di questa estate, a Cervia, provincia di Ravenna, dove era attesa sul palco (e dove è effettivamente andata nonostante la contestazione). O ancora, sempre nella "sua" Emilia-Romagna, i manichini insanguinati che Forza Nuova le ha fatto trovare a Rimini. Gli appuntamenti pubblici del ministro dell'Integrazione, riferiti dalla Padania, sono in realtà quelli riportati sulla agenda del ministro, pubblicata regolarmente sul sito del ministero dell'Integrazione. Il Pd: "Gravissimo". "La decisione del quotidiano leghista "La Padania" di pubblicare in una rubrica fissa gli appuntamenti del ministro Kyenge è gravissima, ai limiti dell'intimidazione. Prima di verificare altre strade, chiediamo alla Lega di intervenire sul proprio giornale di partito". Lo affermano i senatori Pd Mauro Del Barba e Roberto Cocciacich. "Le manifestazioni di piazza organizzate, non a caso, a braccetto con Forza Nuova stanno degenerando - sottolineano i parlamentari dem - Contro il ministro è in atto una polemica che non esistiamo a definire di stampo razzista. Il Pd, come ha recentemente detto il segretario Renzi, farà di tutto per approvare una legge sullo ius soli". "Nessuna istigazione". "I nostri lettori hanno visto che in questi nove mesi Kyenge non ha prodotto alcun provvedimento in Consiglio dei ministri e in Parlamento. Sono nove mesi che fa pellegrinaggio filo-immigrazionista in lungo e in largo per l'Italia e i nostri lettori vogliono essere informati sulle sue iniziative", spiega la direttrice del quotidiano del Carroccio, Aurora Lussana. A chi le chiede se non tema che l'iniziativa possa essere vista come una provocazione verso il ministro più osteggiato dalla Lega Nord, o essere percepita come una "istigazione" alla protesta, Lussana risponde: "No, si tratta dell'elenco dei suoi appuntamenti pubblici, pubblicati sul portale del ministero: noi facciamo informazione sull'attività dei membri del governo. I nostri lettori vogliono sapere dove Kyenge si reca per ascoltare i suoi annunci e le sue chiacchiere: è giusto informarli".

## Stragi naziste, inchiesta su italiani uccisi in Francia

ROMA - La procura militare di Roma ha aperto un'inchiesta sull'uccisione di alcuni italiani da parte dei nazisti in Francia nella strage di Oradour-sur-Glane, durante la Seconda guerra mondiale. Il procuratore Marco De Paolis sta studiando le carte sull'eccidio nel quale furono trucidati 642 civili tra cui una emigrante italiana e sette dei suoi nove figli. Qualche giorno fa, un uomo di ottantotto anni di Colonia, indicato come Werner C, è stato giudicato colpevole dalla corte tedesca di Dortmund, per aver partecipato ad uno dei peggiori massacri commessi dalle SS di Hitler nella Francia centrale, nel 1944. Questo villaggio da allora è stato preservato a memoria delle 642 vittime dei nazisti. I fatti risalgono al pomeriggio del 10 giugno 1944, quattro giorni dopo lo sbarco anglo-americano in Normandia. Responsabile della strage il reggimento "Der Fuhrer" della 2/a divisione corazzata SS "Das reich". In quei giorni la divisione subì diversi attacchi da parte dei partigiani, in uno dei quali venne rapito e dopo alcuni giorni ucciso un ufficiale. La morte venne scoperta il 9 giugno dai soldati tedeschi e scattò la rappresaglia. Una strage che ricorda quella di Sant'Anna di Stazzema, quando nel 12 agosto '44, i nazisti trucidarono 560 persone. Il primo paese che si trovava sulla strada delle SS era Oradour-sur-Glane, vicino a Limoges, nel sudovest della Francia. I nazisti fecero un rastrellamento, ordinarono agli abitanti di radunarsi nella piazza, parlando di un "controllo di documenti". Invece, gli uomini vennero portati in alcuni granai e trucidati a colpi di mitragliatrice, mentre donne e bambini furono arsi vivi all'interno di una chiesa che prese fuoco dopo l'esplosione di alcune bombe. Tra le persone uccise anche alcuni italiani, che il procuratore Marco De Paolis, come primo atto dell'inchiesta appena avviata, vuole formalmente identificare. Dai documenti già acquisiti risulta che tra le vittime vi fu Lucia Zoccarato e sette dei suoi nove figli. A Oradour-sur-Glane c'è anche la loro lapide, accanto a centinaia di altre. Lucia Zoccarato era emigrata in Francia nel 1927, insieme al marito Giuseppe Antonio Miozzo, che scampò al massacro perché si trovava in Germania in prigionia, e ai loro primi tre figli. La famiglia era originaria di San Giorgio delle Pertiche, nel Padovano. Nel 1953, per la strage vennero processati in Francia una ventina di imputati, tra militari tedeschi e alsaziani arruolati nelle SS. Vi furono due condanne a morte, 12 ai lavori forzati, 6 condanne a pene detentive e una assoluzione, ma una successiva amnistia commutò le condanne a morte e permise la scarcerazione degli altri condannati. Le indagini sono state riaperte di recente anche in Germania e, nelle settimane scorse, la procura di Dortmund ha incriminato in relazione alla strage un ex militare tedesco di 88 anni. Nell'inchiesta aperta dal procuratore militare De Paolis, secondo quanto si è appreso, allo stato non vi sono ancora indagati. Finita la guerra il paese non fu ricostruito e venne lasciato come un museo a cielo aperto, per conservare la memoria di quella strage, diventata un simbolo della barbarie nazista. Oggi le uniche discendenti della donna uccisa insieme ai figli Bruno, Antonio, Armando, Luigi, Anna Teresa, Marcello e Giovanni, sono le figlie di Ofelia e Angelina. Si tratta delle uniche due figlie della donna, morte poi negli anni '70, salvatesi dalla strage assieme al padre, Giuseppe Antonio Miozzo. Sull'eccidio che si portò via la mamma padovana con sette dei suoi 9 figli (Bruno, Antonio, Armando, Luigi, Anna Teresa, Marcello e Giovanni) c'è ora anche un documentario, 'Il Fuoco sopra gli Angeli', realizzato dal regista veronese Mauro Vittorio Quattrina, che uscirà a maggio. Quattrina in questi anni è stata l'unica persona a cercare di riportare alla memoria in Italia quella strage di sessant'anni fa, raccogliendo informazioni e testimonianze che rischiavano di andare perdute.

## I punti chiave della costituzione egiziana sottoposta a referendum

IL CAIRO - In un Paese segnato da morte, attentati, proteste e scontri gli egiziani si stanno recando alle urne per votare il referendum sulla nuova Costituzione. Un testo scritto dal regime dei militari, gli stessi che nel luglio scorso hanno deposto il presidente eletto Morsi e che oggi vogliono testare la tenuta del consenso nei loro confronti. Ma la Costituzione sottoposta a referendum, oltre ad essere una risposta al potente ministro della difesa Abdel Fattah al-Sisi sulle reali possibilità di ascesa al potere, mira a dare un nuovo volto all'Egitto. A partire dai limiti nell'applicazione della legge islamica e all'espansione dei poteri dell'esercito in materia politica. **Governo.** Nel preambolo, la bozza di legge



fondamentale stabilisce che la Carta "continua a costruire un Paese democratico e moderno con un governo civile". La parola "civile", nel senso di non religioso e non militare, ha provocato l'opposizione degli ultraconservatori islamisti che la considerano sinonimo di "secolare". Inoltre, criticano il fatto che l'espressione usata inizialmente "potere civile" sia stata cambiata in "governo civile" per placare la loro rabbia. In ogni caso, questo passaggio, ha incontrato i favori dei sostenitori dei diritti umani che vedono spiragli di apertura 'democratica'. La nuova Costituzione mantiene comunque l'articolo 2 secondo cui i "principi" della legge islamica, la Sharia, sono la base della legge. Elimina però la disposizione dell'epoca Morsi, che precisava in modo più dettagliato i "principi" che potevano essere usati per applicare una più rigida interpretazione della Sharia. Scompare, inoltre, il riferimento al ruolo di al-Azhar, principale istituzione islamica del Paese, nel monitorare la legge. **Esercito.** Una norma considerata chiave dai militari al potere conferisce alle forze armate il diritto di nominare il ministro della Difesa nei prossimi due mandati presidenziali. Questo mette i militari al di sopra di qualsiasi controllo civile per otto anni e rende incerti i poteri del Presidente. I gruppi per i diritti umani, in questo caso, affermano che la nuova Costituzione non assicuri alcun livello di trasparenza sui bilanci e non fornisca dettagli sull'impero economico delle forze armate (che comprende interessi in edilizia, costruzione di strade, acqua in bottiglia e possesso di terre). Tra l'altro i civili potranno ancora essere processati nei tribunali militari, misura questa introdotta dalla Costituzione dell'era Morsi e fonte di tensione tra i gruppi pro-diritti e l'esercito, dopo la caduta di Hosni Mubarak nella rivoluzione del 2011. **Presidente.** Il Capo dello Stato, secondo la nuova bozza, otterrebbe il diritto di nominare il primo ministro concedendo al Parlamento due tornate di voto per approvare la scelta. Il periodo limite per la formazione del governo è di 60 giorni. Per la prima volta, poi, il Parlamento avrebbe il potere di rimuovere un Presidente eletto e perseguirlo per crimini specifici legati all'esercizio delle sue funzioni. I deputati potranno togliergli la fiducia e chiedere elezioni anticipate, se ottengono due terzi della maggioranza o dopo un referendum popolare. **Libertà di culto.** La Costituzione la definisce "assoluta". Laddove la Carta del 2012 diceva che la libertà di credo era sì "difesa", ma la pratica religiosa e la creazione di edifici di culto erano ristrette ai "credenti di religioni divine", restringendo la rosa a islam, cristianesimo ed ebraismo. In questo caso, tutte le richieste dei gruppi per i diritti di riconoscere anche le altre fedi sono risultate vane. **Partiti politici.** Sono proibite le attività politiche o la creazione di partiti politici basati sulla religione; una norma che, implicitamente, colpisce movimenti come i Fratelli musulmani e il loro partito Libertà e giustizia, nonché il partito salafita ultraconservatore al-Nour. **Diritti delle donne.** Viene garantita l'uguaglianza tra uomini e donne, affermando che lo Stato deve intraprendere le misure necessarie per garantire che le donne abbiano adeguata rappresentanza nei consigli legislativi, ricoprano alti ruoli pubblici e incarichi amministrativi, siano nominate nelle istituzioni giuridiche. In capo allo Stato, poi, vi sarà l'obbligo di fornire alle donne protezione contro "ogni forma di violenza". **Giustizia.** Introdotta norme maggiormente 'garantiste'. Gli interrogatori dei fermati devono avvenire entro 24 ore dall'arresto, alla presenza di un avvocato. Il diritto di "restare in silenzio" è garantito. È previsto il diritto di ricorrere in appello contro un ordine di detenzione davanti a un tribunale, che deve confermarlo entro una settimana altrimenti si dovrà procedere alla scarcerazione. **Trasferimenti forzati.** Sono proibiti i "trasferimenti forzati", di cui cristiani copti e altre minoranze sono stati vittime a seguito delle tensioni settarie o di piani di espansione del governo. **Accordi internazionali.** Lo Stato è impegnato in tutti gli accordi internazionali, tra cui le convenzioni sui diritti già firmate.

*Corsera – 14.1.14*

## **Schiaffo ai partiti** – Michele Ainis

Le carte, a questo punto, stanno tutte lì sul tavolo. Adesso tocca ai giocatori, dunque alla politica. Perché la Consulta ha messo nero su bianco le sue motivazioni, e senza risparmiare sull'inchiostro: 26 pagine. Una sentenza che ne richiama altre cento (perfino del Tribunale costituzionale tedesco), che insomma cerca d'appoggiarsi ai precedenti, pur essendo una decisione senza precedenti. Ma in ultimo la costruzione è persuasiva: non c'è più il Porcellum, pace all'anima sua. Non c'è però alcun vuoto normativo, giacché residua un sistema elettorale pronto all'uso. E tale sistema è finalmente in armonia con la Costituzione, benché il Parlamento possa modificarlo anche domani. Quale? Un proporzionale con voto di preferenza. Questa sentenza è infatti un coltello con due lame: la prima recide il ramo da cui pendeva il premio di maggioranza senza soglia; la seconda intaglia il ramo delle liste bloccate, scolpendovi lo spazio per esprimere un voto, almeno uno. Sicché gli elettori recuperano la voce, però diventa afona la voce dei partiti. D'altronde, fin qui, avevano urlato pure troppo. C'è un passaggio, al punto 5 della motivazione, dove questi ultimi vengono apostrofati senza troppi giri di parole: «I partiti non possono sostituirsi al corpo elettorale», non possono espropriarne il voto attraverso lenzuolate di cognomi su cui è vietato apporre una crocetta, e infine sono gli elettori - non i partiti - a rivestire «attribuzioni costituzionali». Una sonora bocciatura del passato, ma anche una lezione per il futuro. Significa che gli elettori vanno rispettati, perché la sovranità appartiene al popolo, non alle segreterie politiche. E significa, al contempo, che le esigenze della governabilità non devono andare a scapito della rappresentatività del Parlamento. Ne tengano conto, gli architetti del prossimo sistema. Poi, certo, il filo che collega il popolo votante al popolo votato si può annodare in varia guisa. Anche con le liste bloccate «corte», tipiche del modello spagnolo, sulle quali la Consulta accende il verde del semaforo. O con un maggioritario, che tuttavia non forzi oltre misura il principio dell'eguaglianza del voto, evocato a più riprese in questa decisione. La correzione, dunque, tocca al Parlamento. E il Parlamento non ha affatto perso la sua legittimazione, come si disse a vanvera dopo la stroncatura del Porcellum. Anche su questo punto la sentenza usa parole chiare: c'è un principio di continuità degli organi costituzionali, sicché restano validi gli atti già compiuti, saranno validi quelli successivi. A cominciare, per l'appunto, dalla nuova legge elettorale. Sempre che il Parlamento sappia scriverla, sempre che non rimanga ostaggio dei veti incrociati. Perché allora sì, perderebbe ogni legittimazione.

**Europa, la battaglia delle emissioni. Sul tavolo il taglio del 40 per cento**

Stefano Agnoli

Ambiente e «green economy», l'Europa è divisa. Non sarebbe in sé una novità se questa volta la posta non fosse assai concreta e non riguardasse da una parte la competitività delle imprese, e dall'altra la scommessa tutta europea sulle prospettive di rilancio economico e tecnologico che l'«economia verde» potrebbe garantire. Ciò che accade è che a Bruxelles si sta giocando in questi giorni una spigliata partita sul tetto alle emissioni di CO<sub>2</sub> e sulla quota di energia che dovrà essere coperta dalle energie rinnovabili, come il solare e l'eolico. In sostanza si tratta di aggiornare la politica del cosiddetto «20-20-20» (20% di riduzione di emissioni rispetto al 1990, 20% di rinnovabili, 20% di maggior efficienza, il tutto entro il 2020) adottata fino ad oggi con alterno successo. E, soprattutto, ideata prima che la Grande Crisi spiazzasse le aziende europee (e italiane), obbligate a competere sullo scenario internazionale con il fardello dei maggiori costi rappresentati dall'obbligo di «ripulire» dall'anidride carbonica le proprie produzioni, contro competitors di Paesi e aree (asiatiche ma non solo) che questo peso non lo hanno. Un dilemma, e soprattutto uno scontro di interessi che si è riflesso all'interno della Commissione europea, che negli otto giorni al 22 gennaio dovrà mettere nero su bianco e rendere pubblico un «pacchetto competitività», cioè quattro comunicazioni su energia (Günther Oettinger), industria (Antonio Tajani), cambiamenti climatici (Connie Hedegaard) e «shale gas» (Janez Potocnik) che dovranno contenere un paio di numeri fondamentali. Quali? Proprio la riduzione della CO<sub>2</sub> e la quota di energia rinnovabile al 2030. Diversi commissari però (il vicepresidente Tajani, Olli Rehn agli Affari economici, Dacian Cioloș all'agricoltura e Oettinger) si sono schierati contro la proposta che è in maggioranza, e che fissa al 40% il tetto alle emissioni. Livello troppo ambizioso, affermano, e tale da mettere in difficoltà le imprese continentali. Meglio sarebbe, sostengono, fermarsi al 35%, che corrisponde a una quota di rinnovabili del 24% contro invece il 27%. Dice Tajani: «Politica industriale e ambientale devono poter coincidere, e per questo ci vogliono obiettivi equilibrati, che non costringano le aziende a delocalizzare», un fenomeno che in gergo si definisce «carbon leakage». Con il presidente Barroso e gli altri commissari ci sono però i ministri dell'Ambiente e dell'Energia di Stati membri influenti come Germania, Francia, Regno Unito e Italia, che in almeno due occasioni hanno inviato una lettera a Bruxelles. L'ultima volta la settimana scorsa (con Olanda e Spagna). Hanno scritto: «Un obiettivo ambizioso di riduzione dei gas serra di almeno il 40% sarà fondamentale per sbloccare decine di miliardi di investimenti di cui abbiamo urgentemente bisogno». Chi ha ragione? Le imprese tremano, soprattutto quelle «energivore», e probabilmente confidano che un punto di ricaduta - una sorta di «linea del Piave» del negoziato - possa essere quella di cedere sulla quota del 40%, ma almeno di non toccare le norme già previste nel «20-20-20» che tutelano i settori industriali più esposti alle emissioni di gas serra e ai relativi costi. Si vedrà. Curioso però che in questa gara gli italiani vadano ognuno per la loro strada: il vicepresidente della Commissione Ue contrapposto al ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, con il ministro per lo Sviluppo, Flavio Zanonato, che sarebbe scettico sull'accoppiata tetto al 40%-obbligo di quota nelle rinnovabili al 30%. Difficile, quindi, sapere con precisione qual è la posizione del governo italiano. Commenta l'economista Stefano da Empoli: «Perché sottoscrivere vincoli che in assenza di significative correzioni di rotta non saremo in grado di raggiungere? Bene essere ambiziosi sulla scena internazionale, ma si rischia, come tante volte in passato, che per farsi belli un giorno si ipotica a il futuro degli italiani di domani». Anche sul fronte europeo, peraltro, le posizioni non sembrano essere così compatte. Ognuno cerca di imporre il proprio interesse: il Regno Unito non vorrebbe obblighi sulle rinnovabili ma solo sulla CO<sub>2</sub> perché Cameron si è orientato sull'energia nucleare e sullo shale gas, mentre alla City fa gola il business del trading sui diritti alle emissioni. La Germania il contrario: meno obblighi sulla CO<sub>2</sub> perché ha deciso di uscire dal nucleare, ha un'industria automobilistica potente e ha puntato tutto sulle rinnovabili. In mezzo l'Italia, che rischia come spesso le è accaduto di prendere il peggio di entrambe le posizioni.

*Europa – 14.1.14*

## **L'uomo nuovo del Quirinale** – Stefano Menichini

Negli ultimi giorni la cosa era stata frutto di ipotesi giornalistiche, ora c'è una notizia vera, qualcosa di solido: un lungo incontro al Quirinale, non preannunciato, che sigla e rende evidente un inedito asse fra il capo dello stato e Matteo Renzi. Cioè fra due personalità che per mesi sono state raccontate come contrapposte, portatrici di progetti inconciliabili. In realtà, fatta la tara delle inevitabili differenze di cultura e stile politico e personale, la convergenza de facto tra Napolitano e il segretario del Pd data da tempo. Almeno dai primi giorni dopo l'ascesa di Renzi alla segreteria. Già in occasione del discorso del presidente alla vigilia di Natale, Europa aveva notato una forte obiettiva analogia fra gli imperativi riproposti allora da Napolitano ai partiti e il programma di lavoro che Renzi aveva presentato pochi giorni prima. Addirittura avevamo titolato su «Due agende identiche», mentre buona parte dei media enfatizzava la notizia del segretario Pd che, per segnalare distacco, abbandonava anticipatamente la cerimonia quirinalizia (come ha raccontato dopo l'interessato, se ne andò non ragioni politiche ma per l'imbarazzo di un dress code non rispettato: banali ma vere cose della vita). Napolitano non vuole chiudere il proprio secondo mandato con un fallimento, l'ennesimo, del tentativo di riforme istituzionali. Sarebbe inevitabilmente anche il fallimento suo personale. Almeno dall'autunno 2011 il presidente è nella cabina di regia della crisi italiana. In molte scelte è stato salvifico, ma le larghe intese sia nella versione Monti che nella versione Letta hanno totalmente mancato l'obiettivo della grande riforma condivisa. Oggi si incontrano due pragmatismi diversi. Quello di vecchia scuola della destra comunista e quello post-ideologico del leader Pd. Perché Renzi è l'unico che può consegnare a Napolitano qualche risultato in termini di aggiornamento delle istituzioni, oltre a una riforma della legge elettorale migliore del sistema proporzionale «costruito» dalla Corte costituzionale. Non è facile che Renzi riesca, certo però l'impresa sarebbe improba se trovasse resistenze proprio sul Colle. Ora sappiamo che le resistenze non ci sono e che l'agenda istituzionale di Renzi ha l'imprimatur presidenziale. Non c'è bisogno di dedurre che il governo Letta abbia invece perso la protezione di Napolitano: diciamo che ora, anche per errori suoi, l'esecutivo non è più l'unico (e irrinunciabile) depositario delle speranze del capo dello stato.

## **Al Circo di monsieur Hollande** – Mario Lavia

Harriette Howard, amante (una delle amanti) di Napoleone III, abitava a rue du Cirque. Era una donna facoltosa che sostenne finanziariamente e moralmente, se si può dir così, l'ambizioso Napoleon le Petit – come lo battezzò senza riguardo Victor Hugo – che alloggiava all'Eliseo, cento metri più giù. «La storia si ripete» – si legge ora su una incredibilmente rapida Wikipedia – tanto per evidenziare il destino di quella piccola strada stretta che si trova nel cuore del nobilissimo VIII arrondissement incuneata fra due avenue ben più importanti, il faubourg St.Honoré e l'avenue Gabriel – negozi famosi e passeggiate romantiche – dove abitò anche il compositore Reynaldo Hahn, grande amico, e qualcosa di più, di Marcel Proust. Parigi e la passione amorosa, dunque, o anche Parigi e l'intrigo: da Honoré de Balzac a Jean Paul Belmondo, per dire, ne sappiamo tutto. O quasi tutto. Sapevamo anche dei vari monsieur le Président, e prima ancora di principi e re, tutti o quasi col debole per le donne, per le belle donne, quasi che questo rientrasse non diciamo nei poteri ma almeno nelle prerogative del re-presidente: e solo De Gaulle sfuggì alla norma – lo ha ricordato Bernardo Valli –, lui che a pensarci bene per tanti aspetti era poco francese, nel senso di così poco borghese, per niente libertino, mai infido come i mille Bel Ami che ingannarono tutto e tutti. Mitterrand sì che era francese, anche Giscard (un altro che non disdegnava scappatelle varie), anche Chirac e, nella variante più grossier anche Sarkozy, per tacere del mancato presidente – DSK –, ma quello andava oltre, lo immaginiamo solo, ché nessun tribunale lo hai mai condannato nemmeno quando pareva Dreyfus in catene all'Isola del Diavolo. Ma François Hollande lo avreste messo nella lista? Uhm. Eppure... Eppure manco fossimo nella Peau Douce di Truffaut, l'amour fou ha colpito ancora, ha colpito, Cupido, al cuore del pallido François, attuale sovrano repubblicano nella Parigi senza più né fasti né joie de vivre, lontana anni luce ormai non solo dalla Belle époque ma persino dai suoi cascami illividiti della Terza Repubblica cui questo crepuscolo di Quinta assomiglia sempre più: senza politica, senza partiti, quasi senza Stato. Già, dov'è finita la Francia, ci domandiamo noi, la Francia arrogante perché sa di poterlo essere, quella che ti spiattella Voltaire e Picasso a ogni piè sospinto, quella che integra e cresce e unisce e solidarizza e soprattutto ride e festeggia, stappa bottiglie e fa festa ogni volta che può? Questo Presidente l'augusta barca striata di bianco-rosso-blu non riesce a governarla, sbanda nell'arduo circuito della crisi e si rifugia in angolo alla bell'e meglio, anche con furbizia, come quando invoca una privacy che è categoria anglosassone e dunque poco masticata in quel paese libertino. Hollande è una figuretta che i francesi sopportano e a cui, nel migliore dei casi, non fanno pagare pegno, c'è un che di rassegnato (si pensa forse che probabilmente non ce n'era uno migliore: Martine Aubry? Ma per favore) e così lui non deve scapparsene a Versailles o temere le barricate di luglio o quelle, di 138 anni dopo, di maggio, non c'è nessuna Algeria che preme: fermi tutti, la Repubblica francese non sta cedendo e le masse non insorgono, nessuna querelle deflagrante all'orizzonte. Qui c'è solo il più modesto dei presidenti che se la fila in motorino col casco ben calzato per non farsi sgamare verso rue du Cirque (e mai nome fu più evocativo) dove ad attenderlo c'è una bella attrice, finita al numero 20 di quella strada a due passi dalla maison présidentielle dove qualche anno prima abitava un malavitoso che pare uscito da un film di Jean Pierre Melville o da un libro di Izzo, un tale che si chiama Michel Ferracci, còrso (e accidenti al fatto che quell'isola magnifica debba fare notizia solo in questi casi), roba che aggiunge ambiguità ad ambiguità. E il ministro dell'Interno, il giovane e riformista Valls, nulla sapeva? Tutti quelli che hanno detestato Valerie (un coup de blues, ha avuto: non è una definizione fantastica?) dicono in queste ore: povera Ségolène, è la tua rivincita. Molti altri dicono: ieri a te, oggi a lei, quell'uomo è fatto così. Anzi, l'uomo tout court è fatto così. Non è tanto del Presidente, che si ragiona, ma di un essere umano chiamato Hollande François Gérard Georges Nicolas, nato a Rouen, la città dove Flaubert concepì la madame Bovary distrutta dall'amore e piena di terribile dignità. E l'uomo-Hollande – dicono i francesi – è come gli altri, né la funzione presidenziale lo pone al riparo da tempeste amoroze e vampe sensuali, sebbene la fisiognomica del personaggio sconsigli approfondimenti del genere. Ma insomma alla fine dei conti la politica faceva schifo da un pezzo – pensano i francesi. Mentre dietro l'angolo della storia si leva la sagoma capelluta di madame Le Pen, partita dal profondo Midi parafascista assoluto e punteggiato del rosso dei papaveri e del viola della lavanda, con i covoni di grano e i contadini ebbri con la fronte sudata che maledicono Parigi e l'Europa: i loro rutti rimbalzeranno sulle schede di fine maggio a schernire Bruxelles e Strasburgo, mentre elefanti e elefantini socialisti, quelli che spiegavano a tutti come poteva risorgere la sinistra europea, si agiteranno alla ricerca di promesse e forse anche di scuse e i postsarkozysti tenteranno di risalire una china inesorabile anche se i tenors di destra, Fillon, Copè, Borloo, grigissimi appaiono anche in queste ore. Ecco, la Francia sembra sul punto di rotolare in una sua particolare Weimar morale – non è la prima volta ma dà e dà diventa rischioso – e anche senza gli sgattaiolamenti del Presidente in rue du Cirque numero 20 la situazione sarebbe poco allegra: non saranno quattro lenzuola sgualcite in più a mortificare in modo decisivo un paese senza un governo forte né un'opposizione seria, non saranno le corna di Valerie, come non lo furono quelle di Ségolène, a far precipitare Parigi nel gorgo di chissà quale vergogna, ma è vero che la Francia va avanti – allons enfants – ma senza sapere dove va.